

DXLIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 23 NOVEMBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazione del Governo:		Proposte di legge (Annunzio)	26256
PRESIDENTE	26255	Proposte di legge (Svolgimento):	
Disegni e proposte di legge (Seguito della discussione):		PRESIDENTE	26256
Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (547);		BUSETTO	26256
Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (589);		MAZZA, Sottosegretario di Stato per la sanità	26256, 26257
CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di miglioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi (98);		ARMOSINO	26256
NATOLI ed altri: Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento della edilizia popolare (212);		BALDELLI	26257
TERRAGNI: Istituzione di una imposta comunale sulle aree per il finanziamento di lavori pubblici (429);			
PIERACCINI ed altri: Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili (1516)	26257		
PRESIDENTE	26257		
.	26257		
.	26268		
.	26277		

La seduta comincia alle 10,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di venerdì 17 novembre 1961.

(È approvato).

Comunicazione del Governo.

PRESIDENTE. È pervenuta dal Presidente del Consiglio dei ministri la seguente comunicazione datata Roma, 23 novembre 1961:

« All'onorevole Presidente della Camera dei deputati.

« Mi onoro informare la signoria vostra onorevole che con decreto del Presidente della Repubblica in data 22 novembre 1961, su mia proposta sentito il Consiglio dei ministri, l'onorevole Filippo Micheli, deputato al Parlamento, è stato nominato sottosegretario di Stato per le finanze, cessando dalla carica di sottosegretario di Stato per l'industria ed il commercio.

« Firmato FANFANI ».

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

CRUCIANI ed altri: « Soppressione del ruolo organico degli assistenti del genio civile dalla carriera del personale esecutivo ed istituzione del ruolo organico degli assistenti del genio civile nella carriera del personale di concetto » (3437).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Cavazzini, Micheli, Roffi, Busetto, Ambrosini e Soliano:

« Bonifica delle valli da pesca del Polesine e stanziamenti straordinari per la sistemazione dei rami deltizi del Po e per la razionale bonifica dell'isola della Donzella e la chiusura della Sacca dei Scardovari » (2034).

BUSETTO. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUSETTO. La Camera conosce troppo bene, anche per recenti dibattiti avvenuti in questa stessa aula, il dissesto idraulico che purtroppo sussiste in tutto il corso del Po, ma in modo particolare nella zona del delta, ed ha quindi coscienza della drammatica situazione in cui si trovano di anno in anno le popolazioni per le ricorrenti alluvioni. La proposta di legge tende a contribuire alla risoluzione di questo problema.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAZZA, Sottosegretario di Stato per la sanità. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cavazzini.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Armosino, Graziosi, Marengi, De' Cocci, Romanato, Sammartino, Petrucci,

Monte, Schiavon, Babbi, Bolla, Guerrieri Filippo, Rocchetti, Sangalli, Cengarle, Armani, Patrini, Canestrari, Prearo, Tantalò, Rampa, Franzo, Veronesi, De Martino Carmine, Larussa, Sodano, Amadeo, Rapelli, Sorgi, Ferrari Giovanni, Cotellessa, Belotti, Franceschini, Bartole, Cassiani, Isgrò, Borin, Repossi, Dal Canton Maria Pia, Baldi, Pitzalis, Bima, Radi, Cerreti Alfonso, Biagioni, Corona Giacomo, Baldelli, Lombardi Giovanni, Cocco Maria, Ballesi, Baccelli, Colasanto, Pennacchini, Castelli, Ermini, Anzilotti, Ripamonti, Curti Aurelio, Bologna, Amodio, Carcaterra, Toros, Terragni, Viale, Lucifredi, Sarti, Mello Grand, Marconi, Lucchesi, Berry, Cervone, Scarascia, Germani, De Leonardis, Valsecchi, Bianchi Fortunato, Gagliardi, Perdonà, Riccio, Galli, Restivo, Bontade Margherita, Origlia, Valiante, Petrucci, Boidi, Gitti, Casati, D'Ambrosio, Foderaro, Quintieri, Caiazza, Frunzio, Chiatante, Fornale, Alessandrini, Colombo Vittorino, Dal Falco, De Meo, Vicentini, Breganze, Savio Emanuela, Russo Spena, Terranova, Guerrieri Emanuele, La Penna, Lombardi Ruggero, Agosta, Mattarelli, Battistini, Colleoni, Buzzi, Baroni, De Maria, Villa, Del Bo, Pucci Ernesto, Negroni, Romano Bartolomeo, Merenda, Cappugi, Resta, Sartor e Fanelli:

« Piano per l'irrigazione integrale congiunta alla difesa idraulica » (3328).

L'onorevole Armosino ha facoltà di svolgerla.

ARMOSINO. Senza addentrarmi nell'esame della mia proposta di legge e rimettendomi alla relazione scritta, che ritengo sufficientemente chiara, mi limito alla richiesta di urgenza e ad un pubblico ringraziamento. Chiedo l'urgenza sia perché il presente piano, riprendendo con visione integrale tutta la materia, fa della difesa idraulica e dell'utilizzazione delle acque a scopo potabile, idroelettrico e soprattutto irriguo, due aspetti di un unico problema nazionale e pone termine ad una serie di interventi parziali; sia perché esso, contemplando una spesa di 2 mila miliardi di lire in vent'anni, assorbe tutti i finanziamenti preesistenti e pertinenti alla difesa idraulico-forestale e all'irrigazione disposti con molte leggi, compresi il « piano verde » e quello per la sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali; sia perché il porre sotto irrigazione 6 milioni di ettari di suolo montano, collinare e pianeggiante costituisce una ricetta sicura per la nostra agricoltura ed alleggerisce la na-

zione da pesanti e sempre crescenti importazioni di carne, legname e cellulosa assommanti già ad oltre 340 miliardi annui di lire; sia infine perché il presente piano presenta evidenti i caratteri dell'investimento pubblico redditizio e mira a spendere di meno per ottenere di più.

È poi doveroso, oltre che gradito per me, rivolgere un vivo, cordiale ringraziamento al ristretto gruppo di tecnici di alto valore, i quali con i loro consigli contribuirono alla stesura del piano, al professor Tournon, idraulico del politecnico di Torino, al dottor Canalini, direttore del consorzio irriguo dell'est-Sesia, al dottor Gaetani della Confederazione dei coltivatori diretti, al professor Arredi, idraulico dell'università di Roma, al senatore Giuseppe Medici, maestro di economia agraria e, soprattutto, al professor Eliseo Iandolo, padre della bonifica agraria, uomo nel quale all'avarizia delle parole si accompagna la ricchezza delle idee.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Armosino.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.
(È approvata).

Segue la proposta di legge d'iniziativa degli onorevoli Pitzalis, Franceschini e Baldelli:

« Provvidenze a favore del personale esecutivo della scuola » (3289).

BALDELLI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALDELLI. Con la legge 28 luglio 1961, n. 831, recentemente approvata dal Parlamento, è stata migliorata la carriera del personale ispettivo, direttivo e docente ed anche del personale ausiliario della scuola. Il provvedimento proposto si rende necessario per far sì che anche il personale esecutivo abbia la possibilità di godere un miglior trattamento economico, evitando l'appiattimento che si è verificato nei suoi riguardi in confronto agli ausiliari.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pitzalis.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.
(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

(La seduta, sospesa alle 10,40, è ripresa alle 10,50).

Seguito della discussione del disegno di legge (547 e 589) e delle proposte di legge Curti Aurelio (98), Natoli (212), Terragni (429), Pieraccini (1516), sull'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare e sull'istituzione di un'imposta sulle aree fabbricabili.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di disegni e di proposte di legge sull'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare e sull'istituzione di un'imposta sulle aree fabbricabili.

È iscritto a parlare l'onorevole Busetto. Ne ha facoltà.

BUSETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, voi avete potuto notare come in questi giorni l'opinione pubblica nazionale ed i pubblici amministratori degli enti locali abbiano seguito e seguano con preoccupazione l'andamento di questo dibattito. Si fa anche aperto cenno a manovre e a intenzioni di manovre ostruzionistiche che sarebbero rivolte a insabbiare la legge relativa all'imposta sulle aree fabbricabili.

Per quanto riguarda il nostro partito, noi diciamo subito che conduciamo una battaglia politica nell'interesse del paese, degli enti locali ed anche della democrazia, sicuri come siamo che esiste in quest'aula una maggioranza che, se vuole, può approvare una buona legge di imposizione fiscale sulle aree fabbricabili. Ma noi non siamo qui per volere il niente e nemmeno per volere il mediocre di cui ha parlato l'altro ieri l'onorevole Preti a nome del partito socialdemocratico; noi non siamo, cioè, in Parlamento per fare leggi mediocri e, tanto meno, per dar luogo a quello che è stato definito un mostriacattolo legislativo. Il paese, i cittadini, i lavoratori, i comuni, gli enti locali hanno il diritto di esigere che il Parlamento elabori e appronti stru-

menti efficaci per fermare la speculazione sulle aree fabbricabili, per colpire rendite ingiustificate, per dare ai comuni i mezzi tante volte invocati e necessari per lo sviluppo moderno, nuovo, anticlassista delle nostre città e per il potenziamento dell'edilizia popolare.

I contrasti, piuttosto, sono all'interno della democrazia cristiana e fra i partiti che compongono la maggioranza governativa nel suo complesso; queste lacerazioni possono rappresentare l'unica causa obiettiva di eventuali ostruzionismi e del tentato insabbiamento delle leggi in discussione.

Nella prima parte del mio intervento mi soffermerò in particolare sul disegno di legge n. 547, che contiene norme per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per lo sviluppo dell'edilizia popolare, ma intreccerò le considerazioni che andrò svolgendo su questo tema con altre riguardanti il disegno di legge che riguarda l'imposta. Fra i due provvedimenti infatti, vi è una strettissima connessione ed è quindi giusto che la discussione dei due disegni di legge sia stata abbinata.

La legge relativa alle disposizioni per l'acquisizione delle aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare rimarrebbe infatti un ramo secco e sarebbe svuotata di ogni contenuto concreto se non si approvasse contemporaneamente la legge per l'imposizione fiscale sulle aree, non certo, però, nel testo elaborato dalla Commissione, non certo secondo il « mostriattolo » frutto dell'accordo fra la democrazia cristiana, il partito liberale ed il Movimento sociale, bensì ritornando al primitivo disegno di legge Preti. Infatti i comuni e gli enti che si dedicano abitualmente allo sviluppo dell'edilizia economica e popolare possono procedere all'acquisto delle aree previste dai piani urbanistici indicati dal disegno di legge n. 547 ed alle opere di urbanizzazione di queste stesse aree destinate all'edilizia popolare solo ed in quanto, come affermano gli articoli 19 e 20 dello stesso disegno di legge, siano in grado di reperire i necessari mezzi finanziari attraverso l'imposizione sulle aree fabbricabili.

La Camera sa che il disegno di legge contenente disposizioni per favorire l'acquisto di aree edificabili per lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare fu presentato al Senato nel 1955 dall'allora ministro dei lavori pubblici Romita e approvato da quel consesso nella seduta del 12 febbraio 1957. Quella legge mirava a sollecitare i comuni ad individuare comprensori di aree da destinare allo sviluppo dell'edilizia economica e popolare, dando luo-

go a progetti di sistemazione che avessero valore di veri e propri piani regolatori particolareggiati, sottoposti alle stesse norme previste dalla legge urbanistica del 1942.

Si trattava inoltre di dare agli enti pubblici ed agli istituti che esplicano la loro attività nel settore dell'edilizia economica e popolare la possibilità di acquistare aree mediante espropri e con la successiva attuazione di piani pluriennali di sviluppo edilizio. La legge tendeva inoltre a fornire ai comuni i mezzi necessari per affrontare le spese di urbanizzazione e, infine, si proponeva anche di stimolare l'iniziativa privata alla costruzione di case economiche e popolari, sollecitando iniziative in questo campo da parte degli stessi proprietari delle aree comprese nei perimetri dei piani.

Bisogna dire subito che sin dall'inizio del 1957, quando fu approvato il disegno di legge al Senato, tre esigenze di ordine economico, sociale e politico, si imponevano in modo impellente.

Fin da allora era necessario, innanzitutto, poiché si era in ritardo, introdurre elementi di razionalità e di ordinato sviluppo urbanistico in quel mondo disordinato e caotico in cui venivano configurandosi e trasformandosi le nostre città dopo il primo dopoguerra, sotto la spinta speculativa esercitata sul suolo edificabile come conseguenza del processo di urbanesimo crescente, cioè delle correnti migratorie che dalle campagne si venivano orientando verso le città.

In secondo luogo, bisognava far fronte alla elevatissima domanda di case di abitazione ad affitto accessibile ai lavoratori, ai ceti medio, cioè ad un fitto basso, fornendo ai comuni la possibilità di prelevare le aree nei piani di sviluppo urbanistico, non ad un prezzo qualsiasi, cioè al prezzo di mercato imposto dalla speculazione edilizia, ma ad un prezzo tale da incidere nello stesso processo speculativo già in atto e da rovesciare la remora frapposta ad uno sviluppo equilibrato dell'edilizia economica e popolare. Mi riferisco al peso che il prezzo dell'area aveva già sin da allora sul costo globale delle costruzioni, al modo con cui questo prezzo incideva su detto costo e costituiva un fattore di remora. In altri termini era necessario avere un'abbondanza di aree a basso prezzo per lo sviluppo dell'edilizia popolare.

La terza esigenza era quella di spezzare e risolvere la fondamentale contraddizione in cui si dibattevano gli enti locali, i comuni. Questi dovevano fronteggiare la continua esigenza di urbanizzazione di nuove zone fabbri-

cabili ed erano perciò costretti a portare ad una estrema tensione i bilanci comunali, sino a vederli precipitare anche in paurosi deficit, come è accaduto per le più grandi città italiane. I comuni non soltanto non potevano attingere i mezzi necessari dagli enormi incrementi dei plusvalori determinati sulle aree proprio in forza dei sacrifici della comunità; ma, quando enti ed istituti che si dedicano alla costruzione di case di tipo economico-popolare, ed avevano bisogno di aree edificabili chiedevano queste aree ai comuni, essi dovevano pagare tali aree al prezzo di mercato, cioè a quel prezzo nel quale erano inglobati (ecco la gravissima contraddizione) quei plusvalori che gli stessi comuni avevano contribuito a determinare con lo sviluppo degli impianti di urbanizzazione.

Questa fondamentale contraddizione è riconosciuta ampiamente dallo stesso relatore onorevole Ripamonti quando fa conoscere i costi delle aree che si sono raggiunti a Milano per i diversi tipi di edilizia (di lusso, di tipo medio, di tipo economico e popolare): perciò rimando ai dati indicati in questa relazione. Del resto, lo stesso onorevole Zaccagnini proprio alcune settimane fa, dando inizio all'attuazione del programma di costruzione di 3 mila alloggi a Roma per la spesa di 12 miliardi, ha dovuto riconoscere che questi alloggi costeranno più di 4 milioni ciascuno e che l'elemento che più incide sul costo dell'alloggio è il prezzo dell'area. Questa fondamentale contraddizione, che costituisce una pesante remora allo sviluppo dell'edilizia di tipo economico e popolare, poteva e può essere superata totalmente se alcune condizioni di fondo si fossero realizzate, come si devono realizzare tuttora.

Bisognava — ma non lo si è fatto, e questa è la vostra responsabilità, uomini di Governo della democrazia cristiana e delle maggioranze che finora si sono succedute alla direzione del nostro paese — procedere fin da allora tempestivamente a una revisione generale della vecchia legge urbanistica del 1942, già superata nello immediato dopoguerra, al fine di adeguarla allo spirito della Costituzione; codificando, cioè, i due elementi di fondo di un'urbanistica moderna adeguata alle esigenze e alla spinta che proviene dalle nuove classi sociali, protagoniste del rinnovamento democratico del paese. Da una parte cioè quel rapporto che occorre stabilire tra pianificazione urbanistica e programmazione dello sviluppo economico del nostro paese; dall'altra, l'attuazione dell'istituto politico decentrato della pianificazione urbanistica

che è l'ente regione previsto dalla Costituzione. Si tratta dei nuovi strumenti legislativi da mettere a disposizione di questo istituto politico decentrato dello Stato, tali da garantire condizioni di vera libertà per le comunità locali su tutti i piani, nella misura stessa in cui si imponeva l'adozione di severe misure coercitive nei riguardi dei padroni delle città, dei grandi speculatori, che spadroneggiano sul suolo edificabile delle nostre città.

Si sarebbe dovuto porre mano a leggi di riforme strutturali indicate dalla stessa Costituzione della Repubblica, tra le quali s'imponeva quella relativa a una limitazione della proprietà privata dello stesso suolo urbano. Quindi la prima e fondamentale responsabilità politica e morale della classe dirigente italiana e dei diversi governi della democrazia cristiana e delle forze che quei governi hanno sostenuto, è stata quella di avere disatteso la Costituzione in tale materia, cioè nella materia di una pianificazione urbanistica in senso moderno, nel suo legame con la programmazione economica; di avere ostacolato iniziative rivolte in tal senso; di aver lasciato volutamente un vuoto ed una somma di vecchie carenze, vuoto che è stato invece abbondantemente colmato dalle scelte economiche, dagli investimenti incontrollati, dall'abnorme speculazione posti in atto nelle città dai gruppi più potenti del capitale finanziario del nostro paese.

Ora, pur rendendoci conto che una tale situazione non poteva e non può tuttora essere eliminata di colpo, vi è da osservare, però, che se tempestivamente le assemblee elettive locali fossero venute in possesso degli strumenti legislativi che sono oggi sottoposti al nostro esame, e cioè di un'imposta annuale sulle aree fabbricabili e di norme di attuazione per piani relativi all'acquisizione di aree edificabili per lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare, certi effetti sarebbero stati attenuati, si sarebbe elevato (e noi diciamo che si può elevare tuttora, anche se i margini sono molto più ristretti) un argine di difesa su cui attestarsi, per proseguire più avanti, con maggiore impegno, verso le misure innovatrici di cui prima ho parlato; il che è quello che chiediamo si faccia adesso e si faccia bene, non mediocrementemente come diceva l'altro giorno l'onorevole Preti.

Quindi la legge contenente disposizioni per favorire l'acquisizione di aree edificabili per lo sviluppo dell'edilizia popolare giungeva già nel 1957 con un ritardo evidente rispetto alle trasformazioni avvenute; ma, come dicevo

prima, rimaneva un margine su cui operare positivamente. Questo non è avvenuto e l'ostruzionismo che la maggioranza democristiana, insieme con il partito liberale (così come è stato documentato) frappose alla legge sull'imposizione fiscale, ha riservato la stessa sorte anche alla legge relativa alla formazione di piani di aree edificabili per lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare. Direi che le responsabilità assunte allora dalla democrazia cristiana e dai suoi alleati si sono aggravate, alla luce della situazione presente.

Quando la Commissione dei lavori pubblici della Camera in questa legislatura ha iniziato l'esame del nuovo disegno di legge su questa materia presentato dall'onorevole Togni, allora ministro dei lavori pubblici, nel 1958, si è trovata di fronte a un fatto nuovo e contemporaneamente di fronte a una situazione ancora più grave per quanto atteneva alle speculazioni sulle aree ed alle carenze dell'intervento pubblico in materia di sviluppo dell'edilizia abitativa.

Qual era il fatto nuovo? Il fatto nuovo era che il disegno di legge presentato dall'onorevole Togni non ricalcava più il testo approvato dal Senato nel 1957, ma da esso profondamente si distaccava. Nel disegno di legge presentato dall'onorevole Togni il comune cessava di essere il protagonista di questa pianificazione particolare relativa al reperimento di aree per la costruzione di case di abitazione di tipo economico e popolare; si accentravano nelle mani del Ministero dei lavori pubblici ampi poteri di intervento e vi erano perfino possibilità di modificazioni dall'alto, da parte dello stesso ministro, dei piani regolatori stessi, là dove questi erano stati approvati. Non si introduceva alcuna norma sulla possibilità di creare demani comunali di aree edificabili.

Perché questi cambiamenti? Forse per il particolare spirito accentratore che ha sempre caratterizzato l'attività del ministro dei lavori pubblici onorevole Togni? Questa spiegazione non è del tutto completa ed è troppo superficiale. La spiegazione di questo fatto va identificata, invece, proprio nel manifestarsi tra il 1957 e il 1958, direi fino al 1959, di quella sovrassaturazione che si era venuta determinando tra la domanda e l'offerta di abitazioni di tipo di lusso, cioè quel tipo di abitazioni verso le quali si erano orientati gli investimenti privati in forma veramente macroscopica.

Infatti, gli investimenti complessivi, pubblici e privati, nel periodo di tempo tra il 1952 e il 1959 sono stati di 6.934 miliardi di

lire. Di questi solamente il 10-15 per cento sono venuti dagli enti pubblici addetti all'edilizia economica e popolare.

Il divario tra la domanda e l'offerta delle abitazioni ha portato per una serie ininterrotta di anni, dal 1947 fino ad oggi, il saggio di rendimento netto del denaro privato investito nelle abitazioni ad elevarsi al di sopra di quello conseguibile in qualsiasi altro settore di investimento; con ciò concentrando un imponente afflusso di mezzi finanziari verso l'edilizia residenziale e determinando quindi un elemento di distorsione nello sviluppo economico del paese per quanto attiene ad una equilibrata distribuzione degli investimenti produttivi in generale.

Nel 1959 noi abbiamo avuto per la prima volta una flessione; cioè l'incremento degli investimenti lordi nelle abitazioni è stato minore degli investimenti lordi complessivi in tutte le attività produttive del paese. Questo minore incremento degli investimenti privati è dovuto allo sviluppo enorme della costruzione di case signorili e medie ad affitti e prezzi proibitivi e in parte è dovuto all'aumento dei costi dei materiali da costruzione. Ma gli stessi istituti di credito hanno favorito il più vasto campo aperto al massimo saggio di profitto a favore dell'iniziativa privata, costituita dalle grandi società immobiliari, dai proprietari di suolo e dai grandi costruttori, e sono giunti a finanziare dal 50 al 60 per cento delle costruzioni edilizie urbane, fino a raggiungere nel 1958 una cifra che ammontava a ben 526 miliardi di lire.

Ma come è già stato altra volta documentato, si è consentito che una parte cospicua degli stessi investimenti pubblici nell'edilizia sovvenzionata fosse assorbita da categorie a reddito elevato e sottratta alla parte più povera e bisognosa della popolazione. Si veda infatti il consuntivo della legge n. 408, già esaurita: I.A.C.P.: contributi per una spesa di 165 miliardi; « Incis »: contributi per una spesa di 18 miliardi; enti locali: contributi per una spesa di 92 miliardi; una spesa totale, quindi, di 275 miliardi di lire. Con i fondi della stessa legge, 5.782 cooperative hanno ricevuto contributi per una spesa di 317 miliardi e 540 milioni.

È inutile che io faccia riferimento al processo che è in corso in questi giorni a Roma nei confronti di due ex alti commissari per la sanità per tutta l'attività svolta da alcune cooperative edilizie. Ciascuno di voi può trarre le proprie conclusioni.

È inutile che io ripeta gli elementi che caratterizzano la situazione drammatica in cui

si trovavano allora e si trovano tuttora le grandi masse lavoratrici del nostro paese in vaste zone del nostro territorio, dove perfino le case malsane ed i tuguri non sono stati ancora eliminati, nonostante l'applicazione della legge n. 640. Rinvio la vostra attenzione ad un'analisi condotta dalla rivista del banco di Napoli nel 1960 per quanto attiene ad una ricerca delle medie nazionali delle abitazioni che non si possono definire civili e che nel sud assumono valori ed aspetti impressionanti. Il 47,4 delle abitazioni esistenti in Abruzzo, il 52,1 di quelle esistenti in Calabria e il 59,2 in Lucania sono case incivili, inabitabili, e purtroppo ancor oggi esistono. È questa una situazione che diventa sempre più grave e drammatica a mano a mano che si procede, possiamo dire, per gradi di ruralità, negli stessi comuni ed a mano a mano che dalla pianura si procede ai centri abitati della collina e della montagna. Infatti si osservino questi dati. Mentre i comuni con 10 addetti all'agricoltura su 100 della popolazione attiva, hanno il 2,2 per cento delle abitazioni non igieniche, nei comuni con 80 addetti all'agricoltura su 100 della popolazione attiva, tale percentuale sale subito al 48,5 per cento. In pianura la percentuale delle abitazioni non igieniche è dell'8,1 per cento; in montagna tale percentuale sale al 30,1 per cento.

Il senso del disegno di legge presentato dall'onorevole Togni nel 1958 non rappresentava, secondo noi, per il modo con cui venne allora articolato, soltanto una mortificazione fatta all'ente locale, una mortificazione fine a se stessa, ma una deliberata scelta politica a favore dei proprietari delle stesse aree edificabili da introdurre nei piani previsti dal disegno di legge, con questi intenti: manovrare sugli stessi piani delle aree in modo da creare le condizioni migliori per la redditività del capitale privato da orientare verso l'edilizia economica e popolare, richiesta che, d'altra parte, fin dal 1958 l'ingegner Salvi, presidente dell'Associazione nazionale costruttori italiani (A.N.C.I.) aveva avanzato nella relazione presentata all'assemblea dei soci; operare poi con i rappresentanti del partito liberale e con tutta la destra democristiana per svuotare ed annullare l'imposta annuale sulle aree edificabili, il che in realtà è avvenuto, come ci dimostra il testo presentato dalla Commissione finanze e tesoro; non introdurre, quindi, alcuna remora alle rendite di posizione che si sono determinate e sviluppate con la speculazione messa in atto sulle aree fabbricabili; impedire, infine, che gli stessi enti locali possano costituire

propri patrimoni di aree e quindi creare di fatto le condizioni e oserei dire la giustificazione del grande vuoto nell'intervento pubblico per lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare.

Infatti, finite o in via di esaurimento le varie leggi sull'edilizia popolare (dalla legge Tupini a quella Aldisio, dalla legge Romita a quella Fanfani), da ben quattro anni il paese ed il Parlamento attendono di conoscere, non attraverso articoli di giornale o informazioni trapelate da convegni di partito, quali siano i reali orientamenti del Governo e quali siano i precisi strumenti legislativi e finanziari rivolti ad un piano pluriennale di costruzione di abitazioni con fitti accessibili ai lavoratori e ai ceti medi del nostro paese.

Nella IX Commissione della Camera si è svolto un ampio e vasto dibattito sul disegno di legge n. 547. Noi rivendichiamo in modo particolare — e non appaia questa una manifestazione di immodestia — al nostro gruppo il merito di essere riuscito a rovesciare quell'indirizzo accentratore e anticostituzionale che era insito nel testo presentato dall'onorevole Togni. Si è riusciti ad introdurre alcuni elementi di razionalità nella pianificazione urbanistica attinente alle aree edificabili per l'edilizia popolare.

Abbiamo combattuto il criterio delle due città in una sola città, la città dei ricchi e la città dei poveri, la zona residenziale dei ricchi distinta dalla zona residenziale dei poveri. Abbiamo introdotto, in modo però a nostro avviso insoddisfacente, il diritto dei comuni di espropriare le aree da destinare ad abitazioni. Abbiamo cercato di rivalutare la personalità dell'ente locale restituendogli la sua funzione di protagonista di questa pianificazione, di questo reperimento delle aree. Abbiamo cercato di ridurre, ma per noi anche questo in modo ancora insoddisfacente, i poteri di intervento delle autorità centrali e dei loro rappresentanti burocratici regionali. Si sono stabiliti criteri di espropriazione che sono rivolti a creare patrimoni di aree comunali.

Ho detto prima che questa battaglia è stata condotta con molta vivacità. Bisogna riconoscere molto apertamente che da parte di esponenti dei gruppi di sinistra della democrazia cristiana è stato fatto un serio lavoro in questo senso per accogliere le nostre proposte, per capire il senso di questa nostra battaglia. Ma noi vorremmo che quella stessa energia, che l'onorevole Ripamonti ha mostrato nell'esprimere i suoi orientamenti in seno alla IX Commissione a proposito del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

disegno di legge n. 547 egli palesasse sulla legge d'imposizione fiscale per modificare profondamente il testo presentato dalla Commissione finanze e tesoro e ritornare alla istituzione dell'imposta annuale sulle aree edificabili; perché noi sappiamo che questo è il suo pensiero, ma non serve a nulla dire queste cose nei corridoi o nel chiuso di convegni di partito siete deputati e avete ricevuto un mandato dagli elettori e queste cose bisogna dirle nelle assemblee parlamentari.

Certo il testo che la IX Commissione (Lavori pubblici) presenta all'attenzione della Camera sul disegno di legge n. 547 non ci soddisfa completamente. Secondo noi occorre andare più avanti, attraverso opportune modificazioni. Riteniamo si debbano introdurre sin da adesso in questo disegno di legge i poteri dell'ente regione o che in mancanza di esso si preveda la costituzione di comitati provvisori composti da rappresentanti eletti dai consigli provinciali. Riteniamo inoltre che tutte le aree dei piani previsti dal testo della Commissione debbano costituire patrimonio comunale di aree e non soltanto il 50 per cento di esse. Riteniamo si debba prevedere non soltanto la vendita diretta da parte del comune agli enti costruttori di case economiche e popolari di aree destinate a questo fine, ma anche la possibilità della cessione del diritto di superficie da parte del comune, in modo da smobilitare il patrimonio di aree che i comuni così hanno potuto costituire, indirizzo questo previsto dalla stessa proposta che l'Istituto nazionale di urbanistica ha già fatto, se non erro, per la preparazione del nuovo codice di urbanistica. È necessario ripristinare l'esproprio delle aree contenute nei piani secondo le norme contenute nell'articolo 46 del testo unico sull'edilizia economica e popolare, cioè le norme previste dall'articolo 13 della legge di Napoli, perché riteniamo che questo tipo di esproprio possa essere più vantaggioso per gli stessi comuni. È opportuno evitare una frantumazione di case popolari unicellulari che possano essere edificate da proprietari privati sulle loro stesse aree, possibilità che viene loro offerta dalla legge, e che si debbano introdurre nel testo presentato dalla Commissione determinate garanzie per quanto attiene ai canoni d'affitto delle case popolari che saranno costruite per iniziativa stessa dei proprietari delle aree.

È inutile dire che la cosa più importante per noi è quella di ripristinare il collegamento fra questo disegno di legge e quello dell'imposizione fiscale, perché senza questo colle-

gamento noi avremmo fatto una legge che non servirebbe assolutamente a niente. Proprio guardando al collegamento tra queste due leggi è possibile rispondere alla domanda che ci siamo posti: perché nella IX Commissione (Lavori pubblici) è stato possibile giungere ad un risultato positivo, anche se non del tutto soddisfacente — perciò è necessario andare anche più avanti — mentre nella Commissione finanze e tesoro è accaduto che di fatto si è annullato il principio dell'imposta annuale, si è sconvolto il primitivo disegno di legge nel senso di vanificarne la sostanza? Perché, in definitiva, l'onorevole Marzotto e la destra della democrazia cristiana nella Commissione dei lavori pubblici non hanno condotto lo stesso tipo di lotta che hanno invece portato avanti, e purtroppo con successo, nella Commissione finanze e tesoro a proposito della legge fiscale? Per il semplice motivo — forse questa domanda può sembrare ingenua a prima vista, ma poi si capisce subito che non lo è affatto — che gli uomini del partito liberale, gli uomini della destra della democrazia cristiana sanno molto bene che se la legge fiscale sarà approvata nel testo proposto dalla Commissione, la stessa legge recante disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare sarà di fatto svuotata di ogni contenuto, sarà vanificata, sarà colpita nel suo punto veramente innovatore, laddove si prefigurano patrimoni comunali di aree edificabili da acquisire mediante i cespiti che ai comuni possono pervenire proprio da una retta imposizione di natura fiscale, e laddove si afferma che il prezzo delle aree da espropriare da parte dei comuni deve essere decurtato di tutte le spese per gli impianti di urbanizzazione che i comuni hanno sopportato.

Se voi togliete questi mezzi ai comuni, od anche riducete questi mezzi al rango di semplici contributi di miglioria generica, non solo i comuni non disporranno dei necessari mezzi finanziari per dar luogo all'applicazione dell'articolo 10 — non parlo delle proposte di emendamento che presenteremo — del testo elaborato dalla maggioranza della IX Commissione dei lavori pubblici sul disegno di legge n. 543, ma non avranno neppure i mezzi necessari per fare fronte alle spese di urbanizzazione per approntare gli stessi piani di aree edificabili previsti dalla legge. Ecco perché, onorevoli colleghi, la battaglia di fondo che si conduce è quella che si svolge naturalmente sulla legge fiscale. È su questo punto, quindi, che le posizioni dei partiti vanno con precisione analizzate.

La posizione del partito liberale è chiara e coerente e non ha bisogno di essere commentata. Questo partito difende chiaramente gli interessi dei grandi speculatori. La posizione dei repubblicani, invece, e degli uomini della socialdemocrazia di fronte al Governo delle « convergenze » per quanto riguarda questo disegno di legge è assurda, e sarebbe inconcepibile se non ricordassimo altre clamorose capitolazioni compiute da questi partiti in passato. Noi ci rivolgiamo ai rappresentanti in quest'aula del partito socialdemocratico e del partito repubblicano, e diciamo loro: voi avete elaborato, proprio in questi giorni, alcune linee di un programma di sviluppo economico di un governo che definite un governo di centro-sinistra; tra queste linee di un programma di sviluppo economico di un governo appunto di centro-sinistra voi avete posto il problema delle aree edificabili, dell'imposizione fiscale, ecc. Dite che questo Governo deve andarsene, attendete però che sia il congresso della democrazia cristiana a fissare l'esecuzione della sentenza. Ma quale democrazia cristiana vi illudete di trovare il 27 gennaio del 1962 rispetto alla democrazia cristiana come si è presentata sino ad oggi e si presenta tuttora su queste questioni? E veramente colpisce leggere ciò che scrivono i repubblicani: « In questa vigilia di dibattito parlamentare i repubblicani non possono, perciò, che denunciare le manovre tendenti a snaturare una legge tanto attesa dalla pubblica opinione, e che è uno dei punti fermi dell'impegno delle forze democratiche ed elemento primario di caratterizzazione politica; e confermano il loro orientamento a favore di un moderno, giusto strumento fiscale idoneo a ristabilire la normalità di mercato alterata dalla speculazione, e idoneo a restituire agli enti pubblici i capitali investiti per le sistemazioni urbanistiche che sono la causa dell'accrescimento del valore delle aree ».

Abbiamo visto che in queste ultime ore l'onorevole Camangi si è iscritto a parlare. Ne prendiamo atto. L'onorevole Camangi ha fatto soltanto dichiarazioni in seno alla Commissione lavori pubblici a proposito di entrambe le leggi. Vorrà egli sostenere in aula le stesse cose scritte qualche giorno fa nel suo giornale?

In modo particolare, invitiamo l'onorevole Preti a leggere ciò che scrive il giornale repubblicano a conclusione del suo articolo: « I gruppi democratici hanno davanti a loro un'ardua battaglia che, al di sopra di qualsiasi altro dibattito, segnerà una precisa linea di divisione fra coloro che vogliono la politica

di progresso sociale e coloro che conducono una battaglia di retroguardia in difesa della conservazione ».

Io credo che l'onorevole Preti sia veramente servito da questa conclusione, perché il modo in cui l'onorevole Preti — a nome della socialdemocrazia — ha parlato l'altro giorno su questa legge, esprimendo la posizione del suo partito su tale importante questione, dimostra che egli sta combattendo una battaglia di retroguardia in difesa della conservazione. Infatti, capitolando di fronte al testo della Commissione, non volendo ritornare al suo stesso testo di legge e, quindi, contraddicendo a tutta una posizione assunta nel passato dal suo stesso partito in tale materia, egli si configura tra coloro che conducono in effetti una battaglia di retroguardia in difesa del privilegio e della conservazione.

Gli amici repubblicani e socialdemocratici possono toccare oggi con mano, proprio sul problema delle aree fabbricabili, dello sviluppo urbanistico, dell'edilizia economica e popolare, quali sono le vere scelte che la democrazia cristiana ha già fatto e le conseguenze di queste scelte. La democrazia cristiana non vota l'annullamento dell'imposta annua sulle aree fabbricabili perché assillata dallo stato di necessità impostole dalla convergenza, dal voto necessario del partito liberale per sostenere questa convergenza ormai morta, ma perché, ad onta dei contrasti interni che pure esistono e di cui dobbiamo prendere atto, prevale la scelta di sempre, che è quella dei ceti capitalistici più conservatori, dei padroni del vapore che sono tutt'uno coi padroni delle nostre città. E questo la democrazia cristiana si accinge a compiere dando uno spettacolo di trasformismo che non possiamo altrimenti definire che davvero miserevole!

Onorevoli colleghi, ricordate con quali accenti parlavano delle aree edificabili e delle speculazioni gli stessi notabili della democrazia cristiana? Il senatore Ceschi diceva al Senato nella passata legislatura: « Noi della nostra generazione saremo segnati al disprezzo ed alla condanna di quelli che verranno per il modo in cui si è verificato lo sviluppo edilizio delle nostre città. In un'epoca in cui si sono istituite nelle università italiane cattedre di urbanistica, non abbiamo mai visto uno sviluppo così antiurbanistico come quello che si è realizzato in questi ultimi anni. Perciò penso che, da questo punto di vista profondamente umano della cosa, con questa legge si potrà porre un rimedio all'andazzo veramente deplorevole di questi ultimi dieci anni ». Ed il se-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

natore Amigoni: « Un provvedimento morale perché con esso si fa tornare alla comunità quello che è conseguenza del suo sforzo collettivo ». E lo stesso ineflabile onorevole Andreotti, nel 1957 ministro delle finanze, si esprimeva in questo senso.

Ma li supera tutti, per accenti di furore e di dolore, l'onorevole Trabucchi (estensore dell'ormai nota relazione a favore dell'imposta annua sulle aree fabbricabili), il quale ebbe a dire: « Ci si sente ribollire il sangue di fronte ad arricchimenti favolosi di pochi speculatori che hanno imposto prezzi esorbitanti a chi aveva fame di case ». E con questo spirito l'onorevole Trabucchi sottolineava la giustezza dell'imposta: « L'imposta si pone come strumento tributario volto a reprimere fenomeni speculativi, caratterizzati dal crescente aumento di valore delle aree, mediante un prelievo fiscale continuativo a carattere annuale, rapportato con aliquote progressive al valore capitale delle aree medesime fintantoché queste rimangano inedificate ». E continuava: « L'imposta, pertanto, risulta preordinata a un duplice scopo: l'uno, di rendere i comuni partecipi del plusvalore delle aree acquistate con l'espansione degli aggregati urbani, offrendo ad essi un'entrata immediata a fronte dei numerosi compiti emersi dallo sviluppo urbano; l'altro, di conseguire indirettamente una maggiore disponibilità di aree a prezzi più accessibili per l'edilizia popolare ed economica ».

Questa sarebbe potuta diventare benissimo la nostra relazione di minoranza di fronte al testo della Commissione. E questa è la più efficace confutazione a quanto lo stesso onorevole Trabucchi ha recentemente dichiarato nella riunione dei parlamentari del suo partito. L'onorevole Trabucchi (e vi prego di confrontare le due dichiarazioni, quella del 1957 e quella di oggi) ha detto: « Il provvedimento non è perfetto, ma costituisce un buon passo in avanti, perché è preferibile un'imposta sull'incremento del valore tassabile presente e futuro all'imposta patrimoniale. Si potrebbero inoltre introdurre nuove aliquote di imposta. L'imposta patrimoniale o è stabilita con aliquote basse oppure diviene insostenibile ».

Che cosa è accaduto per indurre l'onorevole Trabucchi a cambiare così clamorosamente idea? L'onorevole Zugno, che è l'unico esente da questi trasformismi veramente inverecondi, cerca di andargli incontro. (*Interruzione del deputato Natoli*).

ZUGNO, *Relatore*. Anch'ella, onorevole Natoli, ha abbandonato il principio dell'im-

posta annua. È il mutato clima politico che determina questi che ella chiama trasformismi.

BUSETTO. Ella è tutto d'un pezzo, e in ciò è un buon allievo dell'onorevole Paolo Bonomi. L'ordine del giorno votato dall'A.N.C.I. non ha fatto sorgere in lei alcuna perplessità. (*Interruzione del relatore Zugno*).

Mi riferisco alle dichiarazioni che ella ha reso alcuni giorni fa nell'ambito del suo gruppo e alla stampa. Ella quindi conosceva bene il testo dell'ordine del giorno votato a Venezia. Ma il fatto che le assemblee consiliari di Torino, Milano e Genova abbiano votato determinati ordini del giorno non ha fatto sorgere in lei alcuna perplessità. Così ha ignorato pure quello che le « Acli » hanno detto con molta chiarezza: « Ora si è alla vigilia di una decisione e se i deputati aclisti, in armonia con le linee espresse dal movimento, hanno apertamente dissentito dalla proposta di una inadeguata tassazione che verrà discussa in Parlamento, essi l'hanno fatto perché il movimento non ritiene, per fondate ragioni di giustizia sociale, che si possa andare contro i basilari interessi delle classi popolari sacrificandoli a equilibri governativi ».

Ella, onorevole Zugno, ha lavorato con l'onorevole Marzotto per redigere quella proposta di « inadeguata tassazione », come dice l'ordine del giorno votato dalle « Acli ».

Ella non è stato mai toccato da quanto sindacalisti ed urbanisti del suo stesso partito hanno detto a proposito di queste importanti questioni. Ella ha continuato a dire che la speculazione sulle aree è in fase decrescente, che possedere aree non significa avere redditi, che, se si preleva l'imposta in luogo della percentuale sull'incremento di valore, sarebbero i proprietari finanziariamente più deboli a rimetterci, e ha concluso con una vera e propria amenità, cioè che i comunisti favorirebbero la costituzione dei monopoli sulle aree, in quanto sono essi ad insistere per un'imposta annua patrimoniale sulle aree stesse.

Ora l'onorevole Zugno merita veramente un premio per la buona opera che sta svolgendo. E questo premio glielo ha dato *Il Globo*, giornale della Confindustria, in un servizio dal titolo « Un'imposta inopportuna », nel quale si afferma: « Nella sua relazione al nuovo progetto legislativo sulle aree fabbricabili, redatto dalla VI Commissione (finanze e tesoro) della Camera, l'onorevole Zugno ha decretato la condanna assai opportuna, ma purtroppo ancora non definitiva dell'imposta patrimoniale sulle aree ».

Non definitiva perchè ci siamo noi, vi sono le forze popolari e di sinistra che conducono la battaglia per una modifica della legge in senso democratico.

Nell'articolo si prende atto con compiacimento che la VI Commissione, finanze e tesoro, della Camera « ha decretato la condanna dell'imposta patrimoniale annua sulle aree ». Ma ciò non basta ai signori della Confindustria, perché i padroni del vapore alternano il bastone con la carota e si permettono di fare perfino dell'ironia! « La montagna — scrive *Il Globo* — ha partorito il topolino. Infatti si è dovuto far ricorso... al contributo di miglioria generica e al contributo di miglioria specifica del vigente ordinamento ». Secondo il giornale della Confindustria, la norma di cui all'articolo 1 non sarebbe altro che una « rigenerazione », meglio un « camuffamento » del contributo di miglioria generica, esteso a tutte indistintamente le plusvalenze, comunque originate, delle aree edificate.

Di poi, il giornale ritorna al metodo della carota e si profonde in lodi: « Molti sono i lati positivi del lavoro compiuto dalla Commissione finanze e tesoro della Camera; il principale, che assorbe anzi tutti gli altri, è quello di avere intuito la necessità di ridurre a più miti pretese il problema fiscale delle aree ».

Ma l'onorevole Zugno insiste ed afferma che la speculazione sulle aree è diminuita o tende a diminuire, affacciando qualche riserva soltanto per quanto attiene alle zone centralissime delle città. Ma egli è smentito dal suo stesso collega Ripamonti, il quale, nel corso della riunione del gruppo democristiano, dichiarò che nei prossimi dieci anni circa 75 milioni di metri quadrati sarebbero stati edificati e che l'incremento di valore presunto avrebbe superato i cinque-mila miliardi.

ZUGNO, *Relatore*. Noi ci smentiamo da vivi, non da morti! (*Proteste a sinistra*).

BUSETTO. Questi dati forniti dall'onorevole Ripamonti peccano, a nostro avviso, per difetto. Invitiamo tuttavia il relatore della legge n. 547 a ripetere queste affermazioni dinanzi alla Camera.

Del resto, che la tendenza alla speculazione sulle aree continui lo conferma un'indagine sul costo delle aree fabbricabili condotta dagli « amici del giaguaro », ossia dall'Associazione nazionale dei costruttori edili. L'indagine riguarda i costi delle aree fabbricabili in quasi tutti i capoluoghi del territorio

nazionale e contiene il consuntivo del 1960 e le previsioni per il 1961.

Per quanto riguarda il consuntivo, è stato rilevato in un complesso di 59 capoluoghi di provincia un incremento nel costo delle aree nel 1960 rispetto al 1959; in alcuni centri l'incremento è stato rilevante, in altri moderato.

ZUGNO, *Relatore*. Non si possono fare affermazioni generiche: bisogna specificare i capoluoghi cui si fa riferimento.

BUSETTO. Lo faccio subito. I dati quantitativi contano poco, se non si considerano anche gli aspetti qualitativi del problema. Infatti se i centri in cui è stato constatato un incremento rilevante sono 21, il fenomeno ha interessato i più grandi capoluoghi, da Torino, a Milano, a Bologna, a Firenze, a Genova, a Napoli, a Trieste, a Catania, ecc. Nessun capoluogo ha segnalato né una flessione moderata, né una flessione rilevante. E per il 1961, ancora a Genova, a Milano, a Torino, a Trieste, a Firenze, a Napoli, ecc., si prevedono ulteriori incrementi nel costo delle aree. Un solo capoluogo, Lecce, segnala, secondo questa indagine, una previsione di flessione moderata del costo delle aree per il 1961.

Le spese di urbanizzazione vanno alle stelle; ogni persona in più che giunge nel comune rappresenta un onere per le nuove infrastrutture, i nuovi impianti che devono consentire la vita civile, dagli acquedotti alla rete viaria, alla illuminazione, alle aule, all'assistenza medica, agli impianti sociali, ecc. Ella, onorevole Zugno, deve sapere che è stato calcolato che per ogni nuovo abitante la spesa media per queste nuove infrastrutture si aggira intorno alle 400 mila lire.

I costi di costruzione nell'edilizia abitativa hanno subito un continuo aumento passando, dal 1950 al 1960, da 6 mila lire a 9.400 per le case popolari, da 9 mila a 12 mila per le costruzioni civili, da 12.500 a 16.500 per le costruzioni di lusso. In conclusione, aumento nei costi delle aree e quindi aumento della speculazione, aumento nei costi delle spese di urbanizzazione a carico dei comuni, aumento dei costi di costruzione e nuovi costi globali per le costruzioni che prima ho citato.

Giungiamo poi all'amenità espressa dall'onorevole Zugno a proposito della posizione dei comunisti che con la loro opposizione al testo della Commissione favorirebbero la formazione di grandi concentrazioni di aree edificabili. Onorevole Zugno, questi grossi monopoli esistono già e non da oggi.

Ho compiuto una ricerca per quanto riguarda le più grandi società immobiliari

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

esistenti nel paese, circa il problema dello sviluppo degli indici di capitalizzazione di borsa, i profitti, il fatturato, il valore della

lira investita ecc., ricavandone i seguenti risultati:

Indici di capitalizzazione al 30 giugno 1961 di titoli azionari.

Prima ipotesi: i dividendi consumati e tutti gli altri proventi reinvestiti in azioni della medesima società (una lira investita nel 1948, 1955, 1958 e i valori attuali):

	1948	1955	1958
Società generale immobiliare	6,74	3,72	2,85
Istituto romano beni stabili	8,67	2,50	2,86
Immobiliare edificio	14,38	2,04	2,69
Iniziativa edilizia	18,61	8,62	8,68

Seconda ipotesi: tutti i proventi reinvestiti in azioni della medesima società:

	1948	1955	1958
Società generale immobiliare	13,07	4,93	3,26
Istituto romano beni stabili	12,29	2,98	3,15
Immobiliare edificio	21,52	2,52	2,99
Iniziativa edilizia	23,22	9,76	9,13

Società generale immobiliare: numero dei dipendenti (medio): 350

	31 dicembre 1953 (milioni)	1956 (milioni)	1958 (milioni)	1960 (milioni)
Capitale nominale	9.958	16.000	20.000	20.000
Cash flow (profitto globale)	1.368	1.947	2.409	2.493
Capitalizzazione di borsa	15.800	36.736	52.800	103.920
Fatturato	2.580	6.695	7.299	8.108
Capitale sociale ai valori delle azioni al 30 giugno 1961.	118.840	—	—	—

Istituto romano beni stabili: numero dei dipendenti: 452

	21 dicembre 1953 (milioni)	1956 (milioni)	1958 (milioni)	1960 (milioni)
Capitale nominale	15.442	17.801	19.080	22.343
Cash flow	340	400	611	823
Capitalizzazione di borsa	13.893	15.808	16.580	41.100
Fatturato	1.355	1.586	1.514	3.488
Capitale sociale ai valori delle azioni del 30 giugno 1961	49.680	—	—	—

Mi basta sottolineare che la Società generale immobiliare, per una lira investita nel 1948, oggi ricava 13,07 lire: quindi, un miliardo, equivalente a 13 miliardi: per una lira investita nel 1955 oggi ricava lire 4,93; quindi un miliardo equivale a 5 miliardi; per una lira investita nel 1959 ricava lire 3,26; quindi un miliardo equivale a 3 miliardi e 260 milioni, 10 miliardi equivalgono a 32 miliardi.

ZUGNO, *Relatore*. Ella mi dovrebbe spiegare come queste speculazioni passate potrebbero essere colpite con l'imposta patrimoniale che ha decorrenza per l'avvenire.

BUSETTO. È una domanda tanto ingenua che non merita alcuna risposta. Mi basta dire onorevole Zugno: guardi con quale animo questi grandi gruppi monopolistici, queste grandi concentrazioni della ricchezza si pongono di fronte al programma dei loro investimenti per l'immediato e per il futuro, nei confronti della posizione che una parte del suo partito ha assunto.

In una relazione presentata dall'Istituto romano beni stabili, che per il 48 per cento delle azioni è in mano al gruppo Bastogi (Strade ferrate meridionali, Edison, Montecatini, ecc.) si prevedono sviluppi per Roma, Milano e Napoli di tipo diverso. Si dice che « l'obiettivo dell'Istituto si concentra in un piano di investimenti di notevole importanza con l'intento di arricchire il proprio patrimonio sia di aree centrali di immediata valorizzazione, sia di comprensori di terreni che realizzino piani in funzione della futura espansione dei grandi centri urbani », e si indica un programma per Roma, e si afferma: « Anche a Milano tale opera di rinnovamento è in pieno svolgimento da parte dell'Istituto romano di beni stabili. Nelle zone centrali direzionali sono state acquistate importanti aree destinate alla costruzione di complessi edilizi di caratteristiche adeguate alla centralità e alla commercialità delle zone ».

Napoli è pure compresa in questo piano. « La seconda parte del nostro programma comprende l'acquisizione e la valorizzazione di vasti comprensori di terreni in alcune zone di Roma e di Milano più interessanti per lo sviluppo urbanistico nell'immediato futuro... Nel patrimonio sociale figurano aree in corso di sistemazione per ben 2.688.000 metri quadrati, a Roma, e 432 mila metri quadrati a Milano ». E si conclude: « Nel prossimo futuro la società intende estendere notevolmente l'attività aziendale anche in altre città e superare, con il tempo, le stesse frontiere nazionali ».

Ecco, onorevole Zugno, quali sono i monopoli che bisogna colpire: questi esistono già e devono essere colpiti. In realtà, la politica della democrazia cristiana è la politica di questi monopoli, delle forze che dirigono queste concentrazioni di ricchezza. Queste sono le forze che determinano il valore delle aree, stabiliscono i costi dei materiali da costruzione, decidono degli investimenti, della loro entità e della loro distribuzione, senza nessun controllo; influenzano i livelli del costo del denaro nel nostro paese. Queste sono le forze che condizionano quindi lo sviluppo del paese, creano le due città nella stessa città di cui parlavo prima: la città dei ricchi e la città dei poveri; condizionano al proprio profitto la distribuzione e il costo dei servizi, la dislocazione e i costi degli insediamenti urbani, la distribuzione delle stesse aree industriali, il rapporto stesso fra città e campagna, oggi così tumultuosamente in via di trasformazione.

La città da costoro non è vista solo dall'esterno, ma soprattutto dall'interno, per quello che può offrire alla sfera dell'aumento incessante dei superprofitti d'impresa. La città è diventata per queste forze un immenso comprensorio economico, in cui i fattori dello sfruttamento del lavoro si intrecciano solidamente con una politica di rapina perseguita ai danni della collettività e sui beni materiali (quale l'affitto della casa, le distanze da coprire, il costo dei trasporti, la dislocazione e il costo degli strumenti ricreativi e culturali), e quindi sugli stessi beni spirituali e morali delle popolazioni e dei lavoratori.

È in questo quadro che il ciclo dello sfruttamento e dell'alienazione di grandi masse umane delle città si chiude e si salda. Questo ciclo è apparso e appare drammatico soprattutto nei riguardi di quelle grandi masse umane di lavoratori che la politica dell'espansione monopolistica da voi voluta e sorretta, cioè la politica degli squilibri e dei contrasti, ha costretto a emigrare dall'Italia meridionale, dalla Calabria, dalla Sardegna, dalla Sicilia, dalle Puglie, dalle zone montane, dai territori veneti, verso i grandi centri dello sviluppo industriale dell'Italia settentrionale.

È contro queste forze e contro coloro che le rappresentano che occorre dirigere i colpi, facendo leva sull'imposta sulle aree fabbricabili e sui piani di insediamento dell'edilizia economica, strumenti che ancora non sono risolutivi, come ho detto all'inizio, rispetto alle grandi dimensioni che il problema pre-

senta in tutte le città, e che devono divenire strumenti di immediata efficacia per attenuare le conseguenze di una siffatta situazione, perché si è già perso troppo tempo prezioso e si rischia di arrivare veramente in ritardo.

Non basta dire, come hanno scritto i repubblicani sul loro giornale, che essi si batteranno e vedranno chi è per una politica di progresso e chi per una politica di conservazione. Non si può dire, come ha fatto l'onorevole Preti l'altro giorno, che bisogna approvare questa piccola legge, mediocre, per poi vedere, alla luce delle nuove realtà, quali miglioramenti potranno essere apportati. No, noi non vogliamo contarci (mi rivolgo agli amici dei partiti repubblicano e socialdemocratico) quando saremo stati battuti. Onorevoli colleghi, la battaglia dobbiamo vincerla adesso nell'interesse del paese e nell'interesse dello sviluppo della democrazia nel nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pareva che il testo unificato della Commissione finanze e tesoro sull'istituzione di un'imposta sulle aree fabbricabili dovesse giungere in aula, se non proprio con l'accordo di tutti i membri della Commissione stessa e perciò dei gruppi parlamentari ivi espressi, almeno con una maggioranza precostituita. Così non è stato, e non lo è stato per un difetto originario di questa legge, un difetto nascente da determinati interessi politici.

Interessi politici delle sinistre, ben lontane dal perseguire, nel sostenere l'imposta, i tradizionali fini legittimanti gli oneri tributari, ma tutte prese dall'intento incostituzionale di iniziare, con essa, la scalata all'incameramento della proprietà privata. Interessi politici del partito di governo, quasi attratto da un complesso di inferiorità di fronte alle pretese socialcomuniste, sul terreno medesimo di esse, mentre poi si irretisce su quello antitetico della «convergenza». Interessi politici dei socialdemocratici, presentatori, attraverso l'onorevole Preti, del testo governativo n. 589, abbandonato, durante i lavori della Commissione, non per un convincimento tecnico sugli errori di un'imposizione a carattere patrimoniale, ma per evitare — come lo stesso onorevole Preti ha lealmente detto ed ammesso l'altro ieri in quest'aula — una crisi governativa che non solo avrebbe mandato in aria la legge, ma fatto esplodere l'intera «convergenza». Cosicché queste aree stanno per diventare non più fabbricabili di edifici, ma di mantenimento governativo!

Il vizio eversivo dello scopo tecnico della legge ci ha così tenuti sospesi per due anni, in sede di Commissione finanze e tesoro, ad un'incredibile altalena di metodi divergenti e di soluzioni disformi che rivelavano come il Governo, con l'impaccio di quel suo disegno n. 589 tra le mani, non sapesse che fare, poiché, comunque operasse, era sovrastato dalle contingenze politiche e non da una serena ricerca di equità tributaria.

Noi che ai lavori della Commissione abbiamo quotidianamente partecipato in lealtà di intenti per evitare evasioni e demagogia, noi che, avversari del disegno governativo n. 589, non abbiamo mancato e non manchiamo di opporre riserve anche al testo unificato della Commissione, non perché lo consideriamo, come l'onorevole Preti, il minor male, ma perché, come tutti i compromessi, esso eredita i vizi delle prospettive da cui origina e non raggiunge soluzioni dottrinarmente comprensibili e realisticamente convincenti, noi sentiamo di dovere denunciare in quest'aula l'aberrante situazione legislativa in cui siamo venuti a cadere.

In primavera avevamo chiuso i lavori in Commissione su un disegno unificato che, salvo alcune riserve traducibili in emendamenti marginali, avrebbe dovuto trovare una tranquilla maggioranza in aula, giacché il Governo, rappresentato dal senatore Trabucchi, ministro delle finanze, aveva seguito, condiscendente, il graduale ma deciso distacco della Commissione dal titolo secondo del disegno n. 589, e cioè dalla degenerazione patrimoniale dell'imposta, e camminato con noi verso il traguardo del solo incremento di valore. Con tanto di timbro ufficiale della Camera, ella, onorevole ministro, ci sottopose in Commissione persino alcune sue esplicite proposte che suonavano ripulsa del progetto Preti. Né noi possiamo dimenticare le frasi, i commenti, gli interventi da lei stesso tenuti durante il lungo e tribolato cammino della legge in Commissione, le sue riserve sulla patrimonialità dell'imposta, i compromessi che favoriva, gli incontri al Ministero che patrocinava.

Di qui la nostra sorpresa quando abbiamo letto che, in seno alla direzione del partito democratico cristiano, ella, signor ministro, aveva mutato contegno, come si muta d'abito.

ZUGNO, *Relatore*. Non è vero.

TRIPODI. ...secondo si siede tecnicamente in palazzo o si parteggia politicamente in piazza.

E qui il parteggiare, nonostante le caratteristiche tecniche della legge, nonostante si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

tratti di far pagare con essa fior di quattrini ai contribuenti italiani, siano o non siano favorevoli agli interessi politici della « convergenza », era un fatto evidente. Qualche settimana prima il partito repubblicano aveva fatto sapere che, in odio a quella « convergenza » ritenuta ormai fradicia, avrebbe votato contro il testo unificato della Commissione; il partito liberale intendeva invece resistervi. In aula, perciò, sarebbe avvenuta la frattura.

Allora, in qualche settore della maggioranza si è dovuto ragionare così: se scontentiamo i repubblicani, essi causeranno la crisi; se scontentiamo i liberali, tutt'al più voteranno contro il trasformismo legislativo in atto, ma non faranno la crisi. Perciò, gettiamo a mare il testo che i liberali hanno portato a concordare in Commissione, oppure carichiamolo di tanti e tanti emendamenti (pare che l'onorevole Donat-Cattin, da solo, ne abbia presentati ben 58) da renderlo praticamente inefficiente, e poniamo inoltre le premesse per una prossima revisione sinistrorsa dell'oggetto in sede di riforma della finanza locale e della disciplina urbanistica. Dei liberali non abbiamo paura.

Ora, tutto questo è sconcertante, anche perché si scherza col denaro pubblico e con quello privato. Il gruppo del Movimento sociale italiano lo denuncia ai contribuenti italiani come un clamoroso esempio della subordinazione delle imposizioni fiscali, incidenti su tutta la nazione, ai contingenti interessi di un partitone ricattato da un partitucolo.

Premesso ciò, entriamo nell'esame tecnico del provvedimento in discussione, sia sotto il profilo delle prospettive governative tuttora affioranti dal disegno di legge n. 589, non ritirato dal ministro delle finanze ed anzi nuovamente accarezzato, dopo le recenti ripulse, sia sotto quello della revisione compiuta in Commissione. A nostro avviso, questa revisione mantiene alcuni perniciosi aspetti della nuova imposizione, da quelli a carico dell'economia dei bilanci comunali, a quelli sulla retroattività dell'imposta, agli altri che l'agricoltura italiana incontrerà a causa del nuovo gravame.

Però, non è male premettere una critica di fondo sui pericoli e sulle aberrazioni della patrimonialità dell'imposta, dati i ripensamenti partitici della democrazia cristiana a suo favore e l'insistervi delle sinistre.

Le nostre preoccupazioni su di essa sembravano aver perduto molta ragion d'essere dopo il 23 febbraio di quest'anno, allorché, in sede di Commissione finanze e tesoro, il collega onorevole Marzotto espone le sue, e

da noi condivise, idee critiche sulla patrimonialità del gravame, e chiese la soppressione dell'intero titolo secondo del disegno di legge n. 589, considerando che in tal modo non si voleva per nulla ledere le esigenze dei comuni per nuove fonti di entrata, ma prospettarne il reperimento per altre vie, e cioè con il recupero di un gettito retroattivo di sei anni, assicurato dal meccanismo più semplice e meno eversivo di un'imposta sull'aumento di valore delle aree inedificate.

Era ovvio che contro l'emendamento Marzotto si schierasse la parte comunista della Commissione e soprattutto l'onorevole Natoli, poiché presentatore della proposta di legge più impegnata nel colpire i patrimoni privati. Ma il ministro delle finanze gli fece da autorevole contrappeso esplicitamente rinunciando, in quella sede, al disegno governativo dell'onorevole Preti, e così incoraggiando la maggioranza democristiana ad accedere alla proposta liberale.

Restava da vedere cosa avrebbe fatto l'onorevole Preti; ma questi, secondo le medesime parole pronunciate in Commissione, disse di « accettare il sacrificio pur di assicurare la maggioranza in aula ». Cominciava il compromesso, confermato e concluso nelle dichiarazioni fatte giovedì scorso in quest'aula dal medesimo onorevole Preti, un compromesso che ci insospettì subito poiché politicizzava l'iniziativa dell'onorevole Marzotto e la mortificava come un boccone amaro che i socialdemocratici ingoiavano, protesi come erano e sono verso la patrimonialità dell'imposta.

Dopo aver ascoltato quello che nella seduta di giovedì ha detto l'onorevole Preti, sempre più ci convinciamo che la sua tesi del « meno peggio », la quale parrebbe accontentare almeno in parte le esigenze tecniche della legge, non è vera. Vera è l'accettazione del compromesso, non i motivi che egli ha esposto. I motivi sono soltanto politici: non fare naufragare la « convergenza », non mettere in crisi il Governo. I socialdemocratici alimentano così anch'essi il dubbio sull'obiettività del sistema tributario dello Stato, giacché anch'essi non fanno sapere al contribuente quanto un'imposta sia in sé giusta, ma lo portano a pensare che la natura, le aliquote, gli strumenti applicativi di essa soddisfano non le entrate dello Stato, ma il giuoco politico dei governi e delle loro precarie maggioranze.

Ecco perché durante la decorsa seduta la parte comunista ha vivacemente e più volte interrotto l'onorevole Preti. Si scontravano

non punti di vista tecnici, ma programmi politici. Di essi ha dato un ampio saggio il discorso dell'onorevole Natoli, non facendo mistero dei reconditi né dei palesi motivi ispiratori della sua battaglia, tutta protesa a combattere le rendite urbane e a colpire il patrimonio fabbricato e fabbricabile. Infatti, egli ha riportato a quelle rendite la colpa di tutto, delle offese al paesaggio e degli alti costi produttivi, delle lesioni all'arte e degli aggravi comunali per allacciamenti e comunicazioni, degli ammassamenti periferici delle costruzioni e dell'aumento dei fitti; sicché, di questo passo, ci saremmo aspettati che dalla speculazione sui suoli derivasse anche il diffondersi in Roma dello spogliarello e delle passeggiatrici notturne!

Per bocca dell'onorevole Natoli i comunisti hanno posto l'interrogativo che più li interessa: che cosa farà il Governo? Firmerà la capitolazione della Commissione?

L'onorevole Natoli ha detto che questa legge qualifica il Governo nella sua sollecitata marcia verso sinistra. Ed ha specificato che, se il Governo sosterrà il testo della Commissione, taglierà i ponti col progresso democratico e col centro-sinistra. Ecco il ricatto! Il ricatto tanto temuto dall'attuale segreteria del partito democristiano ed in buona parte anche dal Governo Fanfani.

Se sono vere le notizie che la stampa ha diffuso sull'atteggiamento tenuto dal senatore Trabucchi nel corso della riunione direzionale del suo partito per decidere il comportamento della democrazia cristiana di fronte a questa legge, se egli, come ministro delle finanze, si è cioè espresso in senso contrario al testo unificato della Commissione e favorevole a tornare a quello Preti, la riforma tributaria in causa è da lui servita sopra un piatto d'oro al partito comunista. L'onorevole Natoli ha infatti detto in quest'aula che egli non pretende che Governo e maggioranza accettino la proposta di legge di iniziativa comunista, ma che convergano sul disegno di legge n. 589, accantonando quello della Commissione. Il 589, ha aggiunto, porta, sì, a soluzioni parziali, ma valide perché iniziano l'attacco contro la rendita urbana e la riforma integrale dei rapporti dominicali entro le città.

A questo punto, onorevole ministro ed onorevoli colleghi, il giuoco è fatto. L'imposta sulle aree, così come profilata dal Governo nel disegno di legge n. 589, sta bene ai comunisti. Se la discutete e la votate in quel modo, votate secondo le aspirazioni comuniste; se ne accettate il principio di incidenza sul

patrimonio, accettate un tipico principio comunista.

Il motivo è sufficiente a convincere la mia parte ad avversare il disegno di legge n. 589. Il che però avviene non solo per un urto ideologico di partito, ma anche, e molto di più, per ragioni tecniche e sociali, e di validità pubblica, che rapidamente esponiamo.

Siffatte ragioni avevano e hanno, innanzitutto, natura sistematica. È noto che un'imposta patrimoniale compete solo allo Stato, che deve applicarla in modo generale ed uniforme senza turbare troppo profondamente e indiscriminatamente il carico fiscale complessivo e individuale. Per di più, dovendo fare periodicamente ricorso, esso non può lasciarne lo strumento impositivo ai comuni.

Le stesse ragioni hanno poi aspetti economici tutt'altro che indifferenti. Un'imposta incidente su beni immobili privi di reddito, o fruttanti rendite agricole già colpite da specifiche imposte, finirebbe col non potere essere sopportata dai contribuenti; ne deriverebbe l'alienazione forzata del bene colpito o un procedimento giudiziario di esecuzione a suo carico, che priverebbe il tributo del naturale carattere finanziario per tramutarlo in confisca. Il che può piacere ai socialcomunisti e alla sinistra democristiana. A noi, no. Ma v'è di più. V'è che il disegno di legge Preti consente ai comuni di espropriare l'area al valore dichiarato, salvo leggeri aumenti. Tale facoltà viola i più elementari principi costituzionali e civilistici, dato che essi consentono l'esproprio solo per cause di utilità generale e non come strumento di odiosa repressione fiscale; lo consentono, poi, subordinatamente alla corresponsione di un indennizzo, che, per essere equo, deve corrispondere al valore reale del bene espropriato e non ad una stima sempre opinabile fatta a fini fiscali; infine, lo assoggettano alla retrocessione del cespite al proprietario espropriato quando il fine pubblico che ha giustificato l'espropriazione non sia stato ottemperato nei modi e nei termini stabiliti. Tutte queste condizioni della corrente dottrina e giurisprudenza italiana erano assenti dal disegno di legge Preti, il quale conteneva perciò norme ripudiate non solo dalla dottrina, ma anche dalla Costituzione. Come l'onorevole Trabucchi possa oggi farlo suo non comprendiamo, salvo che i « pateracchi » politici debbano essere le sole cose comprensibili in questa democrazia.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Veramente quel disegno di legge sarebbe mio fin dalle origini.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

TRIPODI. Io sto ancora parlando secondo le notizie di quella vostra stampa ufficiale di partito (e dell'altra cosiddetta indipendente) che costituisce uno degli strumenti essenziali di informazione politica previsti dalla Costituzione, e che finora non ha ricevuto alcuna smentita da parte del Governo.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Credo che l'informazione sull'opinione di un ministro debba derivare dalle dichiarazioni del ministro stesso.

TRIPODI. Ne prendo atto, e la ringrazio per la precisazione.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Comunque, non ho precisato ancora quanto dirò.

TRIPODI. Debbo interpretare la sua frase come una riserva? Aggiungo che allora ne prendo doppiamente atto, ed a suffragio delle mie preoccupazioni.

Riprendiamo il discorso. Altro errore economico dell'imposta patrimoniale è che essa verrebbe a colpire indiscriminatamente il risparmiatore e lo speculatore, colui che possiede da lungo tempo l'area e che l'ha pagata poco, e il costruttore che l'ha comprata, magari a caro prezzo, non per fini speculativi, ma per potervi esercitare un normale investimento edilizio. Così ancora verrebbe a colpire in pari maniera le aree accresciutesi di valore perché i comuni le hanno incluse nei piani particolareggiati e le altre che hanno perduto parte del loro valore perché un nuovo piano regolatore ne ha diminuito la fabbricabilità, con l'imposizione di vincoli alla piena utilizzazione edificatoria o con l'assoggettamento alla tutela delle bellezze naturali, panoramiche, ecc.

Sotto il profilo produttivistico il carattere patrimoniale dell'imposta assume una negatività macroscopica. Esso investe dannosamente il settore agricolo perché non ne protegge che insufficientemente i valori. Ed investe anche l'incremento edilizio, giacché il fare agire l'imposta in funzione eversiva del normale mercato delle aree può portare al prudente ristagno delle costruzioni per un tempo imprevedibile e al conseguente aumento dei prezzi nel commercio delle case: le ripercussioni sarebbero deleterie, così per i fitti come per l'occupazione della manodopera, tanto nel campo edilizio quanto in tutti i settori complementari, con il pericolo di una fatale ripercussione sull'economia generale del paese che è sostenuta almeno per un decimo dall'edilizia.

Militano, infine, contro il progetto della patrimoniale ragioni perequative ed applli-

cative. Un'imposta patrimoniale deve colpire l'intero patrimonio, di qualunque natura siano i beni del contribuente e ovunque si trovino; deve essere attuata con uniformità di criteri sul territorio nazionale, e perciò al di fuori di quei rigori applicativi o di quelle condiscendenti esenzioni che all'ombra del campanile comune sono facili a determinarsi; e finalmente deve colpire il patrimonio netto del contribuente, previa detrazione di ogni peso che ne limiti o riduca la disponibilità e l'effettivo valore.

Tutte queste ragioni inducono il Movimento sociale italiano a respingere il disegno di legge n. 589 e soprattutto il titolo secondo di esso, e a riconoscere che un'imposta sulle aree inedificate non può che essere legiferata nei termini del contributo di miglioria specifica già esistente, o, tutt'al più, di quell'incremento di valore che, nonostante gli errori e i pericoli che passiamo a denunciare, è statuito dal testo della Commissione.

Cominciamo col primo pericolo, quello dell'incidenza dell'imposta sui bilanci comunali. L'assennatezza che la Commissione ha avuto nel sopprimere alcune norme del disegno di legge n. 589, così evitando l'errore della patrimoniale, quello di affievolire i controlli sulle deliberazioni istitutive dell'imposta, e l'altro di consentire facili abusi espropriativi, ecc., le è venuta a mancare in quell'articolo 33 che consente ai comuni di contabilizzare fuori bilancio il gettito dei nuovi gravami. Il relatore onorevole Zugno definisce di particolare rilievo quest'articolo, ma non precisa, nonostante la consueta e acuta attenzione posta alle vicende della presente legge, se tale particolarità sia da lui vista in senso positivo o negativo. Particolarmente rilevanti possono essere, infatti, anche norme clamorose per la loro disastrosa incidenza sull'economia di una legge.

Il testo dell'articolo 33 riproduce integralmente, salvo l'ultimo comma, l'articolo 57 del disegno di legge Preti. Esso — poiché consente di contabilizzare il gettito della imposta in esame distintamente dal gettito degli altri tributi e di non assumerlo entro il bilancio economico di esercizio — sottrae l'utilizzazione dei proventi alle prescrizioni della legge sulla finanza locale ed ai relativi controlli amministrativi, giuridicizzando due gravi deviazioni ai principi basilari che regolano la finanza pubblica, e cioè la destinazione specifica dell'intero gettito di un'imposta e la gestione fuori bilancio per la totalità dei proventi.

Una breve premessa alla critica di merito. Quest'articolo 33 conserva un vizio di origine connesso con la precedente struttura di persecuzione patrimoniale dell'imposta. Opponendoci in Commissione al titolo secondo del disegno di legge Preti, osservammo che le spese di impianto di un catasto per la riscossione di siffatte imposte avrebbero richiesto una massiccia burocrazia specializzata, nuovi e vasti locali, nuovi impianti di archivio, ecc., per poter ricevere e catalogare le denunce gravanti su proprietari, usufruttuari, creditori, e non solo unitariamente per l'intero cespite accorpato, ma per la ripartizione di esso in singoli lotti; senza parlare delle altre spese occorrenti per l'aggiornamento delle denunce stesse e per il successivo, inevitabile contenzioso esperibile fino all'ultimo grado di giurisdizione. L'onere sarebbe stato così elevato da assorbire tutto il gettito lordo dell'imposta stessa, se non pure da superarlo.

Le critiche che movemmo a questo strano modo di concepire l'aumento delle entrate pubbliche indussero il ministro delle finanze, senatore Trabucchi, a presentare un nuovo testo, quello della cosiddetta « patrimonialina », che, pur seguitando a proporsi il sostegno delle finanze comunali, dimenticava che ciò era possibile solo a condizione che il tributo fosse accertato e riscosso con una procedura più semplice e molto meno costosa. Invece, il congegno di riscossione, con la « patrimonialina », restava ugualmente oneroso e macchinoso, rischiando anch'esso di assorbire — con le forti spese per il ricevimento ed il controllo delle dichiarazioni, per gli accertamenti, per le revisioni dei valori di ogni singolo lotto ed eventualmente per le modifiche delle stesse lottizzazioni, e infine per il contenzioso successivo — la totalità o quasi del gettito fiscale.

Non poteva che giungersi alla terza fase, quella conclusiva, con il testo unificato della Commissione.

Nei confronti dell'onere di riscossione parve a questa che il dispendio dei comuni sarebbe stato insignificante, dato che i proprietari avrebbero fatto essi stessi le dichiarazioni dei valori, e, nei confronti del contenzioso, non sembrò dubbio che le avrebbero fatte molto vicine al vero, costituendo esse la base per la futura tassazione delle plusvalenze accumulate dalla data di acquisto dei cespiti al 1951, per colpire soltanto le plusvalenze future.

Pur tenendo conto di tali presunzioni, riteniamo che sia parimenti indispensabile per i comuni la costituzione di un catasto dei pro-

prietari dichiaranti, non foss'altro che per seguire i successivi trasferimenti di proprietà e le plusvalenze da tassare.

L'onere delle nuove attrezzature e dei nuovi uffici è perciò ugualmente pesante, dovendosi controllare non solo i dichiaranti, ma accertare anche i proprietari non dichiaranti, essendo altrettanto presumibile, nonostante ogni minaccia di sanzione, che molte denunce saranno omesse, vuoi per ignoranza, vuoi per sospettosa e guardinga difesa, tipica del contribuente italiano. In tutti i casi, i comuni dovranno provvedere ad una complessa struttura organizzativa atta a consentire gli accertamenti di ufficio.

Quanto essa potrà costare non è difficile precisare. Si tenga conto di un solo elemento indicativo per dedurne il gravoso impegno: il costo di un impiegato, comprensivo degli oneri previdenziali e di quiescenza, integrato dal costo iniziale, di esercizio, ecc., è valutabile a due milioni di lire annue nelle pubbliche amministrazioni, mentre è sensibilmente superiore nelle imprese private. Un comune con 100 mila abitanti avrà bisogno almeno di 50 nuovi impiegati. Sono 100 milioni, che passeranno al livello di varie decine di miliardi se moltiplicati per il numero dei comuni chiamati ad applicare l'imposta.

Ciò premesso, veniamo al merito. Sorge spontanea una prima osservazione: anche se le spese per l'accertamento e la riscossione dei tributi con le modalità degli articoli 4 e 5 non sono più così ingenti come nel caso in cui dovesse avere causa vinta l'istituzione di un'imposta patrimoniale, anche se l'emendata istituzione dell'imposta sui semplici incrementi di valore delle aree fabbricabili consente il più celere e semplice metodo dell'autotassazione, pure permangono a carico dei municipi i non indifferenti costi di impianto e di esercizio od ora visti. Essi graveranno come spese obbligatorie sul bilancio ordinario.

Ora, è assurdo che tale bilancio debba sostenere quest'onere, mentre i proventi, per il secondo comma dell'articolo 33, non saranno assunti a farne parte, dovendo essere destinati per il 30 per cento alle spese per acquisto o espropriazione di aree e da quelle per la sistemazione della rete viabile e dei pubblici servizi, senza neppure prevedere ed imporre un limite ove ricorrano gravi ed impellenti necessità attuali. Sul residuo 70 per cento, e, di regola, sempre fuori bilancio, il comune ha le più indiscriminate facoltà di utilizzo. Basta una deliberazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

della maggioranza, in sede di approvazione del bilancio preventivo, per stabilirne la destinazione. Essa può essere quella del bilancio economico, ma può anche differenziarsi del tutto da essa. Allorché si differenzia, e prende le strade che il consiglio comunale predilige, gli scopi possono essere i più impensati e i meno necessari. Questa considerevole quota del 70 per cento (è da presumerlo, senza che esista autorità alcuna capace di provare il contrario) solo in via eccezionale sarà destinata al risanamento del bilancio comunale, ma di regola finirà con l'essere impiegata per le iniziative più arbitrarie ed occasionali.

Il nostro ingrato sospetto trae ragion d'essere dal testo medesimo del terzo comma dell'articolo 33, dato che nella locuzione letterale è detto che la destinazione del gettito dell'imposta « può » essere anche quella del bilancio economico, cioè lo potrà solo in via discrezionale e straordinaria. All'autonomia degli enti locali si lascia così tale latitudine da consentirle di scivolare nell'anarchia. Se l'articolo 33 sarà votato nel testo redatto dalla Commissione o, peggio ancora, nei termini dell'articolo 57 del disegno di legge n. 589, al legislatore potrà essere mossa la facile censura di avere completamente dimenticato che nel campo della finanza locale le spese obbligatorie vanno distinte da quelle facoltative, che la precedenza spetta alle prime sulle seconde e che la facoltà impositiva deve essere proporzionata alla dichiarata e conosciuta copertura delle une e delle altre.

Chi può assicurarsi, onorevole ministro, che nei consigli comunali, specie in questi tempi calamitosi in cui gli scrupoli non sono eccessivi e l'interesse privato sconfinava in quello pubblico, esisteranno così avveduti e obiettivi amministratori da utilizzare quella quota del 70 per cento prima per le spese obbligatorie e poi per quelle facoltative? Chi può garantirci che per interessi di partito secondo il colore e l'umore di una maggioranza, non si faccia prima politica e solo dopo amministrazione, approfittando delle notevoli entrate per sopprimere a spese fuori bilancio e utili soltanto alla convenienza elettoraleistica?

E nei confronti del 30 per cento destinato agli acquisti ed alle espropriazioni di aree, quante maggioranze consiliari lo utilizzeranno sulla base delle effettive necessità di espansione dell'abitato, e quante invece se ne serviranno, con faziosità imperseguitabile perché formalmente protetta dalla let-

tera se non dallo spirito della legge, per raggiungere la collettivizzazione della proprietà terriera, violando non solo il codice civile, ma la medesima Costituzione repubblicana?

Non può proprio dirsi che la norma in esame spinga sindaci e giunte ad amministrare serenamente i comuni italiani. Vi è invece da lamentare che essa lasci gli amministratori, sia come contribuenti sia come soggetti dei beni municipali, in balia delle personali e politiche vedute di amministratori che la brevità e l'alea del mandato elettorale mandano immuni da responsabilità, trattandosi di personaggi che possono pure tirare il colpo grosso contro la proprietà privata, rendere un agognato servizio alla loro bandiera, e poi anche andar via, ché, tanto, oggi in Italia... cosa fatta capo ha!

La nostra preoccupazione di fronte agli arbitri che gli articoli 33 e 57 dei due disegni favoriscono e legittimano, è ispirata alla difesa del patrimonio comunale una volta accresciuto dal gettito dell'imposta istituita. Se il risanamento dei bilanci degli enti locali e l'offerta di nuove fonti sono « segnapolo in vessillo » per la giustificazione sociale della nuova imposizione, sotto tanti altri aspetti odiosa ed antieconomica, che almeno essa concorra ad attenuarne il *deficit*, e non formi invece oggetto di storni spesso nemmeno indirizzati verso il pubblico bene!

Il terzo punto delle mie critiche riguarda la retroattività dell'imposta. Il principio che la legge disponga, in generale, soltanto per l'avvenire e non debba incidere sui rapporti precostituiti ed esauriti, o sui fatti già accaduti, costituisce uno dei pilastri del nostro ordinamento giuridico, sia nel campo del diritto pubblico sia in quello del diritto privato, ed è consacrato dagli articoli 10 e 11 del codice civile, confermato dagli articoli 25 e 73 della Costituzione, dall'articolo 2 del codice penale, e da molte altre disposizioni su singole materie.

L'eccezionale deviazione da esso, a scopo persecutorio politico, fu materia di importazione perché riallacciata alle note ordinanze del colonnello Poletti. Reagirono e reagiscono contro il principio della retroattività la bimillenaria coscienza giuridica ed il sentimento di equità del popolo italiano.

Purtroppo oggi, con questa legge, chiuso quel vergognoso e doloroso capitolo, se ne apre un altro in materia fiscale per indulgere a pretese dettate da uno spirito fazioso e da un proposito di sopraffazione non molto

diverso da quello dell'immediato dopoguerra. Tanto più esso è ingiustificato in quanto proprio sul settore politico che vi insiste ricade, per la maggior parte, la responsabilità del ritardo con cui il provvedimento in esame, da anni all'esame del Parlamento, viene ora discusso. Si deve al tentativo di fare di questa legge, anziché un efficiente, ma normale strumento di imposizione e di perequazione fiscale, un mezzo per aggredire e scardinare le strutture fondamentali del nostro ordinamento giuridico, economico e sociale, la resistenza di quanti, nel nostro come in altri settori del Parlamento, non ammettono che un fatto di così ampia portata sia attuato con valutazioni politiche prevalenti su quelle tecniche.

L'accanimento con cui l'estrema sinistra ha sostenuto l'imposta a base patrimoniale e, dopo che essa è stata respinta in Commissione, oggi insiste nell'attribuire alla imposta sugli incrementi un'efficacia retroattiva, potrebbe essere motivo sufficiente per respingere la seconda come è stata respinta la prima.

Ma a respingere la retroattività concorrono più pertinenti motivi di merito. L'imposta patrimoniale si presentava solo apparentemente come un'imposta che avesse dovuto produrre i suoi effetti dopo l'entrata in vigore della legge; in realtà, e per dichiarazione degli stessi suoi sostenitori, intendeva colpire retroattivamente gli incrementi di valore passati. Appunto perciò si sosteneva l'applicazione di un'aliquota pesante come quella del due per cento, elevabile al quattro per cento per i comuni con oltre un milione di abitanti, da applicarsi non sull'utilità prodotta dall'area, ma sul valore globale, a « sanatoria del passato ».

Respinta da parte della Commissione l'alternativa dell'imposizione patrimoniale permanente, i suoi sostenitori si sono attaccati, come ad un'ultima speranza, alla così detta « patrimonialina *una tantum* ». Anch'essa avrebbe dovuto colpire i valori attuali a « sanatoria del passato », oltre che costituire una base di partenza su cui calcolare e tassare gli incrementi di valore futuri.

Naturalmente, l'estrema sinistra ha scelto i propri bersagli propagandistici là dove difficilmente può sospettarsi una collusione degli speculatori con essa. È invece facile accorgersi che tali formé impositive ostinatamente sostenute sembrano fatte apposta per consentire la più larga protezione di certa speculazione, tutt'altro che imma-

ginaria, e cioè di quella che, avendo riempito il sacco prima della tempesta, può infischiarci che gli attuali proprietari (che possono essere proprietari da recentissima data, e avere quindi pagato prezzi alti) siano oggi colpiti duramente da un'imposta sul valore delle aree a sanatoria degli utili conseguiti da altri nel passato.

Ancora più efficace strumento di protezione di grossi interessi può ravvisarsi nella « patrimonialina *una tantum* ». Essa, oltre a proteggere coloro che già si sono ritirati dal mercato, consentirebbe agli attuali proprietari (sempreché ben forniti di mezzi finanziari) di dichiarare valori inflazionati per le aree oggi possedute e, col pagamento di una tangente del due per cento di « patrimonialina », di mettersi al sicuro dall'eventualità di esproprio e di sottrarre all'imposizione una buona parte di incremento futuro del valore delle aree, che altrimenti sarebbe stato soggetto all'aliquota del 15 per cento.

Potremmo convenire con la Commissione sul fatto che l'imposizione retroattiva sugli incrementi di valore, in sostituzione della patrimoniale permanente o della « patrimonialina *una tantum* », distribuisca meno iniquamente l'onere fiscale, in quanto colpisce o colpisca coloro che hanno già conseguito o conseguiranno in avvenire degli incrementi che si sono venuti maturando sull'area anteriormente alla istituzione dell'imposta. Ma ciò non significa che divenga perciò equa la tassazione retroattiva. Si può persino dubitare della costituzionalità di essa, nonostante qualche decisione della Corte costituzionale, che riterrebbe rigorosamente valido il divieto di retroattività per le sole norme penali, mentre il principio generale della irretroattività delle leggi, comprese quelle tributarie, dovrebbe costituire una norma, programmatica più che dispositiva, che non escluda qualche applicazione in deroga. Però l'articolo 23 della Costituzione, prescrivendo che « nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge », ci sembra confermi, nel caso specifico, l'impossibilità di colpire con l'imposta, prestazione di carattere patrimoniale, un fatto, l'accrescimento di valore, interamente compiuto prima dell'entrata in vigore della legge.

Mi sembra dunque fondato il dubbio che, riconoscendo di fatto il principio della retroattività, noi stiamo violando la Costituzione. Infatti, nel periodo considerato (il triennio di cui all'articolo 3 o il sessennio di

cui all'articolo 16) la legge non esisteva e perciò quel fatto — accrescimento di valore — non trovava, mentre si compiva, una norma che vi collegasse l'obbligo di sottostare a questa forma di tassazione.

Per quanto riguarda l'onere dell'imposta in agricoltura, non può dirsi che il Governo, con il disegno di legge n. 589, e la Commissione, con il testo unificato, in sede di definizione dell'oggetto imponibile, siano stati molto generosi nell'evitare che l'imposizione sull'incremento di valore edilizio dell'area incida dannosamente sull'economia agricola.

È noto che tutte le aree partono da un'originaria destinazione a carattere agricolo e che hanno perciò un valore variabile secondo le colture consentite dai fattori climatici ed atmosferici e dalle proprietà idrogeologiche del suolo, o consigliate dai fattori economici della domanda e dell'offerta, dalla viabilità, dalla prossimità ai luoghi di smercio e consumo, dal costo dei trasporti, dalle attrezzature per la conservazione delle merci. Questi fattori variano di luogo in luogo e nelle successioni dei tempi; variano anche secondo le preferenze e le scelte. Di essi, in quanto valori meramente agricoli, tiene conto l'imposta fondiaria, demaniale e sul reddito agrario.

Dovendo adesso le medesime aree cadere sotto la nuova imposizione poiché, potenzialmente, edificatorie, è grave che i valori agricoli di esse vengano colpiti due volte. Per evitarlo occorrerebbe che l'imposta si riferisse ad un punto di partenza, cioè al punto in cui sorge l'oggetto imponibile, e perciò al momento iniziale in cui il valore agricolo diventa valore edilizio. Infatti il valore edilizio dell'area si accresce lentamente da quando nasce fino a quando raggiunge il valore agricolo del terreno, ed infine a quando lo supera. L'istituenda imposta dovrebbe esclusivamente tener conto di questo momento terminale. Dovrebbe, cioè, partire solo dalla fase in cui il valore edilizio ha raggiunto ed ecceduto il valore agricolo.

Mentre si discuteva in Commissione su tali questioni, abbiamo sottolineato l'ostacolo fondamentale che la definizione dell'oggetto imponibile comportava in agricoltura. Ci appariva e tuttora ci appare arbitrario definire edificabile, o anche soltanto inedificata, l'area che per il suo valore ha superato un determinato valore agricolo supposto con l'applicazione di coefficienti di moltiplicazione del reddito dominicale. Escludiamo che possa essere vero o verosimile che

la semplice inclusione di un terreno in un piano particolareggiato possa solo per ciò far concludere per un valore superiore a quello agricolo.

Si pensi a certe zone agrumetate della Calabria e della Sicilia, le quali si estendono sino ai limiti dell'abitato e a volte ne superano i margini, penetrando persino entro i quartieri urbani. Siamo d'accordo che si tratta di terreni che potrebbero benissimo prestarsi all'edificazione, ma sosteniamo che il loro valore agricolo è così alto da rendere antieconomica la distruzione di un bergamotteto o di un aranceto per costruire una casa. Il ragionamento vale anche per altre colture specializzate a base industriale, come per esempio per i vivai.

È dunque una presunzione erronea stabilire per legge che le aree, le quali abbiano superato il valore agricolo determinato in base agli elementi previsti dall'articolo 2 del disegno governativo, possano essere edificate, soprattutto quando esse non sono comprese in una zona dotata degli impianti urbanistici previsti dal piano particolareggiato: in tal caso i loro proprietari non riuscirebbero mai ad ottenere dai comuni la licenza di costruzione, il che priverebbe di ogni efficacia reale la presunzione di edificabilità del terreno. Vi è anzi da aggiungere che i comuni giungono a volte a negare la licenza anche se un proprietario dichiara di assumersi le spese di detti impianti; cosa che accade facilmente quando gli uffici municipali non ritengono che le domande edificatorie corrispondano alle direttrici assegnate per l'espansione dell'abitato urbano. Conseguenza che anche quelle aree agricole, che di fatto potrebbero essere considerate edificatorie in senso economico e tecnico, cessano di esserlo in senso amministrativo, che è quel che conta perché si possa realmente costruire, paralizzando come sono dalla contraria volontà comunale.

Ecco perché sosteniamo la necessità di più oculati accorgimenti capaci di realizzare una maggiore aderenza della definizione dell'oggetto imponibile alla condizione effettiva del cespite, evitando la presunzione di valore sulla base di coefficienti di moltiplicazione applicati al reddito dominicale. Né va dimenticato che lo stato di arretratezza del nostro catasto fondiario è tale da non garantire, con il metodo proposto, la copertura dei valori agricoli per i terreni più pregiati.

È vero che questa preoccupazione protettiva dell'agricoltura l'ebbe anche il gruppo dei deputati membri della Commissione finanze e tesoro incaricato della coordinazione

delle varie proposte di legge per l'istituzione dell'imposta. Esso suggerì infatti il ritorno ai criteri accolti a suo tempo dal Senato per la determinazione dei valori agricoli, nel senso di tener conto degli aggiornamenti stabiliti dalle commissioni straordinarie per adeguarvi, ai fini dell'imposta straordinaria patrimoniale e di quella di successione, il valore dei terreni risultante in base al reddito dominicale capitalizzato. Fu così ritenuto adottabile un più alto coefficiente di moltiplicazione per ottenere una più adeguata protezione dell'agricoltura: il coefficiente, che a nostro parere non sarebbe dovuto essere inferiore a 10, contro il 4 della proposta di legge Curti Aurelio ed il 5 della proposta di legge Pieraccini, fu alla fine applicato in ragione di 7. Esso, secondo il relatore onorevole Zugno, darebbe « tranquillità di salvaguardia dei valori agricoli ». Ci consenta il collega Zugno di ritenere un po' ottimistica la tranquillità che sarà sua, ma non certo degli agricoltori italiani.

Quel che è più grave è la non detraibilità del valore agricolo dal valore pieno dell'area ai fini della determinazione della base imponibile. Ciò, oltre a suonare nuova offesa alla già tanto provata economia agricola italiana, specie nelle regioni meridionali dove il reddito agricolo è molto più depresso di quello del centro-nord, rappresenta un non senso legislativo, dato che l'indirizzo delle iniziative impositive che ci occupano partiva dal presupposto di assegnare ai valori agricoli una funzione non solo di limite di imponibilità, ma anche di abbattimento alla base.

Ad aggravare lo stato di disagio in cui già versa la nostra agricoltura, sta il fatto che il secondo comma dell'articolo 4 del disegno governativo rifiuta persino di prendere in considerazione, agli effetti del calcolo del valore di mercato, l'esistenza di vincoli derivanti dai contratti agrari di qualsiasi tipo, dall'affittanza alla colonia e simili. La denegata incidenza di essi sui valori da colpire è priva di ogni suffragio logico e giuridico essendo indubbio che, qualunque sia tale incidenza sul valore agricolo del fondo, questi ne impediscono sempre, e per lungo tempo, l'utilizzazione edificatoria, e perciò ne determinano un sostanziale deprezzamento.

Altro disfavore discende all'agricoltura dal carattere reale attribuito all'imposta dal secondo comma dell'articolo 12 del testo della Commissione, nonostante il riconoscimento dei diritti acquisiti dai terzi, ma solo per il tempo anteriore alla data della delibera istitutiva dell'imposta. Resta il fatto che gli

istituti di credito di miglioramento agrario non troveranno successivamente libera l'area agricola da pesi e privilegi e stenteranno perciò a concedere i mutui, giacché il cespite sarà sempre gravato dal privilegio goduto dal credito derivante dall'applicazione dell'imposta.

A tutto questo si aggiunga che entrambi i disegni sui quali infine dovremo votare sono sordi ad ogni esenzione o scomputo per le zone agricole destinate a vivaia, a colture floreali e speciali in genere, ad allevamenti selezionati di animali da stalla o da cortile, ecc. Va ricordato in contrario l'alto valore dei frutteti dell'Alto Adige e degli agrumeti che, attorno a Reggio Calabria o nella piana di Catania, raggiungono un valore di 20 milioni per ettaro, cioè duemila lire al metro quadrato, mentre nella piana di Palermo salgono a cifre maggiori. I terreni finitimi ad essi, non coltivati e pronti per l'edificazione, non toccano spesso tali valori agricoli. Ai titolari di quelle zone agrumetate non conviene proprio mutarne la destinazione. È dunque aberrante affermare che i loro terreni, ineditati ma edificabili, vanno soggetti a plusvalenze edilizie e sono quindi perseguibili con l'imposta in oggetto.

Non voglio concludere il mio intervento senza adempiere uno scrupolo di coscienza. Esso è ispirato a quel grande amore che portiamo alle nostre terre meridionali, tanto provate dalla crisi economica e sociale che ne limita lo sviluppo e ne comprime le aspirazioni.

Discutendosi nello scorso febbraio la politica meridionalistica del Governo in occasione del primo decennio di attività della Cassa per il mezzogiorno, abbiamo lamentato quanto gli oneri fiscali concorrano a depri-mere l'agricoltura del sud. Il rapporto comparativo tra il gettito tributario delle zone soprasviluppate e il gettito di quelle depresse porta a concludere che in Italia il povero paga più del ricco, nonostante che il primo abbia un reddito calcolato, ad esempio nel 1957, per appena duemila miliardi, mentre il secondo lo ha di otto miliardi e mezzo. Se, complessivamente, poi si considera che il sud paga circa 600 miliardi l'anno di tasse e di imposte, è esatto e razionale concludere, senza alcuna demagogia, che lo Stato dà con una mano e riprende con l'altra. In dieci anni la Cassa per il mezzogiorno ha speso per il sud 1.300 miliardi, ma il sud ha restituito allo Stato, nei medesimi dieci anni, circa seimila miliardi di tributi: cinque volte più di quello che ha ricevuto.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

In agricoltura la situazione tributaria meridionale è letteralmente tragica. Le super-tassazioni comunali e provinciali, insieme con i contributi unificati, proibiscono alla nostra agricoltura di reinvestire nella proprietà il già magro reddito. È risaputo che i dissestati enti locali, da Napoli in giù, hanno superato, con le proprie imposizioni, di 568 volte l'indice del 1938.

Nel 1960, sopra un reddito dominicale di 3 miliardi 662 milioni dell'Italia settentrionale, l'imposta terreni, le sovrimposte, addizionale ed aggi gravarono per lire 38 miliardi 92 milioni, con un'aliquota del 1.048,80 per cento. Nell'Italia meridionale, sopra un reddito dominicale di 1 miliardo 845 milioni, i medesimi pesi incisero per lire 24 miliardi 738 milioni 460 mila, con un'aliquota del 1.349,89 per cento.

A conti fatti su mille lire di reddito dominicale catastale, eguale in tutte le zone, l'Italia settentrionale paga lire 10.488, l'Italia centrale lire 12.711, l'Italia meridionale lire 13.498, l'Italia insulare lire 15.485.

Un'indagine per provincia dà poi risultati più assurdi: Milano paga il 600 per cento; Reggio Calabria il 1.600 per cento.

La nuova imposta sull'incremento di valore delle aree inedificate aumenterà il ritmo di tali aggravii. Ecco perché, nel corso dell'esame dei singoli articoli del disegno di legge governativo preso a base della discussione, noi chiedemmo in Commissione, più di una volta, qualche esenzione per le regioni depresse del sud. È bene resti consacrato in quest'aula che non siamo mai stati ascoltati.

Abbiamo chiesto che l'ultimo comma dell'articolo 1 escludesse dall'equiparazione delle aree inedificabili i tratti di litorale delle regioni depresse su cui opera la Cassa per il mezzogiorno. È risaputo che essi si estendono soprattutto lungo il mare che lambisce la Calabria e la Puglia.

La Calabria, che è la più povera regione d'Italia, su 15.130 chilometri di territorio, ha chilometri 730 di sviluppo costiero. Si tratta sempre di zone reiette dai proprietari, o miseramente coltivate. Ma chi fermerà i depauperati comuni dal colpirle con la nuova imposta sotto la presunzione che, quando che sia, l'incremento turistico di là da venire potrà fare sorgere sul litorale incredibili ville al cospetto del mare affascinante? La Commissione si esprime con parere diverso.

Abbiamo chiesto che per le zone agrumate di alcune nostre province calabresi e siciliane fossero stabiliti limiti territoriali di esenzione dall'imposta, dato il pesante onere

tributario cui è già sottoposto quel reddito agricolo. Neanche questa volta siamo stati ascoltati. Omettiamo qualsiasi commento. Ci limitiamo a chiedere al ministro delle finanze, che, nelle istruzioni con cui regolerà l'applicazione dell'imposta, non sia avaro di raccomandazioni ai propri organi periferici perché, quanto meno in sede contenziosa di ricorso, usino comprensione e clemenza per la nostra economia meridionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lajolo. Ne ha facoltà.

LAJOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'intervento precedente ho sentito parlare di capitolazione che il Governo sarebbe costretto a sottoscrivere di fronte alle richieste delle sinistre. Io credo che la capitolazione il Governo l'abbia sottoscritta nei confronti di se stesso.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Non capitoliamo mai. Semmai ci convinciamo della bontà delle critiche che si fanno in questa sede. Altrimenti sarebbe inutile che stessimo qui ad ascoltare.

LAJOLO. Poiché il Governo aveva a suo tempo presentato un disegno di legge, che fu approvato dalla maggioranza del Senato e poi modificato, di volta in volta, dalla stessa maggioranza e dallo stesso Governo, la capitolazione è avvenuta all'interno dei medesimi, e non su pressione delle sinistre.

Comunque, al di là dei tentativi che si stanno ancora facendo per cercare di distruggere il poco che è rimasto di questa legislazione sulle aree fabbricabili, da parte di coloro che vogliono difendere a tutti i costi gli speculatori, come è avvenuto fino ad oggi, vi sono due *slogans* che ricorrono largamente a proposito di questa legislazione. Il primo è quello che dice: «Meglio far poco che niente», e l'onorevole Preti se ne è fatto banditore; il secondo è quello di dire che la legge arriverebbe in ritardo, poiché i colpi più grossi sul mercato delle aree sono stati ormai consumati e non si possono chiudere le stalle quando i buoi sono fuggiti. Parlo particolarmente a nome di una città che nell'ambito del territorio nazionale riveste una certa importanza economica e politica, la città di Milano. E penso che proprio nei confronti di questa città sia necessaria una legge che riguardi le aree fabbricabili, non soltanto per ottenere quello che noi insistentemente chiediamo, cioè il ripristino della vecchia proposta di legge che aveva dato consistenza ad una tassazione annuale sulle aree fabbricabili, ma anche perché proprio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

in queste settimane si stanno verificando a Milano (e credo non soltanto a Milano, ma in tutta Italia), dei fenomeni collegati con l'ultima legge sui fitti approvata dal Parlamento nell'ottobre di quest'anno, e che dimostrano essere rientrati nelle stalle dei profittatori di aree molti buoi, molte possibilità di sacrificare la collettività a favore dei pochi che attraverso le demolizioni e le ricostruzioni cercano ancora una volta di impostare a loro vantaggio un nuovo tipo di speculazione edilizia.

L'amministrazione attuale del comune di Milano, che vede raggruppati la democrazia cristiana, il partito socialdemocratico, il partito repubblicano ed il partito socialista, ha votato in questi giorni — come del resto credo abbiano fatto molte altre città — un preciso e concreto ordine del giorno, assai impegnativo per il Parlamento, per il Governo, per tutti i parlamentari milanesi, per la maggioranza della democrazia cristiana; e assai importante, inoltre, per la tribuna da cui proviene, un grande comune come Milano, e per il fatto che esso è stato votato all'unanimità in una città che di questo problema ha una conoscenza particolare.

L'ordine del giorno in parola ripete esattamente il voto unanime del convegno dei comuni a Venezia, richiedendo l'imposta annuale sulle aree od il rafforzamento dell'autonomia comunale e dei poteri dei comuni, che debbono arrivare fino alla facoltà di esproprio, al fine di attuare quella politica fondiaria che è l'unica possibile per garantire un'abitazione civile a tutti i cittadini ed uno sviluppo armonico alla città.

Credo che pari voto, e con più allarmante attualità, sia espresso dalle giunte dei comuni vicini a Milano, che fino a qualche anno fa erano piccoli agglomerati di case e che oggi stanno diventando vere e proprie città per l'espandersi della metropoli milanese; tutti comuni che sono interessati a questo tipo particolare di tassazione e contro i quali, proprio in questi ultimi mesi, si vanno scatenando disastrosamente, a danno delle finanze locali e di una sana politica urbanistica che interessa particolarmente la città di Milano e il suo *hinterland*, gli speculatori di aree.

È stato costituito in queste settimane a Milano un consorzio di 35 comuni, che ha dovuto superare difficoltà non trascurabili per riuscire a trovare un suo ordinamento, consorzio che dovrebbe servire particolarmente ad armonizzare i vari piani di sviluppo con quello di Milano, nella totale difesa della

autonomia di ciascun comune. Questi piani rischierebbero di naufragare se la legge di cui stiamo discutendo la necessità, per le aree fabbricabili, non nascesse ricca di garanzie per la collettività e per i comuni in particolare, contro la speculazione di quei gruppi che nel campo edilizio hanno tenuto a Milano il banco in tutti questi anni. Credo che coloro che hanno potuto dare anche soltanto una lettura agli atti del secondo convegno per lo sviluppo di Milano che si è tenuto nelle passate settimane (convegno al quale hanno partecipato i più illuminati studiosi di urbanistica della città di Milano e di altre città italiane come pure studiosi del campo internazionale), non possano non aver tratto motivo di meraviglia dalla situazione di caos edilizio che ancora una volta questo convegno ha dovuto riscontrare per la città di Milano e non soltanto per essa, situazione che è andata a danno del comune, del suo sviluppo, e di tutte le esigenze dei cittadini. Cosicché una grande città come quella di Milano non ha oggi un suo volto moderno, anche dal punto di vista urbanistico, proprio a causa di queste legislazioni sulle aree che sono state tanto ritardate. Credo che se la città che è la capitale del « miracolo economico » italiano tanto vantato, se una metropoli come Milano fornisce di sé questo quadro, le deduzioni che è possibile trarne al riguardo delle altre città italiane risultino ancor più sconcertanti, e nessuno che non voglia per malafede o per ignoranza ignorare i termini del problema, offrendo aiuto diretto od indiretto agli speculatori delle aree, può oggi rifiutare di battersi per il ritorno al tipo di soluzioni proposte col disegno di legge Preti.

Non vi è dubbio che una seria legislazione sulle aree ed un riconoscimento della funzione che spetta agli enti locali in proposito sono la chiave economica e sociale per la soluzione organica di tanti complessi problemi tra loro strettamente dipendenti.

Coloro che affermano che è tardi per prendere misure efficaci e concrete hanno l'aria di essere loro stessi conniventi con gli speculatori delle aree; sono gli stessi che parlavano già nel 1957-58, e particolarmente a Milano, di una crisi edilizia che si sarebbe riversata sulla città e sull'intero paese, crisi edilizia che, come è ovvio, non si è verificata.

Quando l'onorevole Preti ci viene a dire, come ha fatto in quest'aula, che data la situazione politica di oggi è già importante varare una legge purchessia per poterla

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

migliorare domani (allorché probabilmente l'onorevole Preti pensa di poter tornare ministro ed essere più di sinistra di quando non lo sia oggi), egli fa un discorso assurdo, un discorso irresponsabile. Un uomo come l'onorevole Preti, che ha studiato il problema attentamente e ha proposto un disegno di legge sufficientemente serio al riguardo, non può oggi ignorare che è maturato il momento per una legislazione come quella che egli proponeva qualche anno fa, quando anche il cosiddetto centro-sinistra era molto lontano dall'essere perfino in incubazione. A me pare che se oggi vi siano elementi e possibilità nuovi essi risiedano certamente nella nuova situazione politica, più avanzata di quella di ieri, e nella quale i convergenti possono fare sentire che esistono e non solo come « turiferari » della democrazia cristiana.

Ma c'è una realtà che interessa particolarmente il presente e si proietta nel futuro: dagli accertamenti statistici ultimi (come riferisce in un suo articolo su una rivista milanese il democristiano onorevole Ripamonti) si è constatato che per dare una casa ad ogni famiglia italiana, con un affollamento medio di una persona per vano e con un massimo di 1,5 per vano, si deve calcolare un fabbisogno di 25 milioni di vani da costruirsi entro il 1970, con l'investimento di 15 mila miliardi. Il problema, quindi, esiste ancora, ed esiste in un modo particolarmente vivo. Gli speculatori sono ancora al loro posto, tanto più se si pone mente al nuovo fenomeno che si sviluppa, specialmente a Milano, in conseguenza — e ne ho già fatto cenno — dell'ultima legge n. 1521 dell'ottobre 1961, poiché in Parlamento qualche provvida mano, evidentemente molto attenta nello scrivere le leggi, tenendo conto di determinati interessi, ha fatto intendere che si potevano abbattere e ricostruire i vecchi palazzi. Così, in queste settimane, palazzi vecchi ed altri non tanto vecchi (alcuni, anzi, addirittura nuovi) vengono demoliti per dare la possibilità ai proprietari di estromettere gli inquilini e di sfruttare meglio queste aree, costruendo parecchi locali in più a danno, ancora una volta, della collettività. Pertanto in questo paese dove, come abbiamo sentito affermare anche questa mattina, ogni giorno si porrebbe in atto il tentativo di soffocare l'iniziativa privata, anche questa parte dell'ultima legge approvata dal Parlamento ha dato modo all'iniziativa privata, cioè agli speculatori, di rubare altri miliardi sulle aree fabbricabili e sull'edilizia.

A Roma il latifondo si è esteso dalle campagne alla città provocando, per quanto riguarda le aree, scandali rispetto ai quali si è adoperato addirittura il termine di « favolosi » e si è detto, anche da parte di uomini non di sinistra, che essi richiamano tempi feudali. A Roma si sono verificati fatti di fronte ai quali persino i tribunali hanno avuto perplessità, determinata da un attento esame dei nomi e delle cifre. Si è sempre ritenuto nel nostro paese, e si è sempre affermato, che nel campo dello sfruttamento delle aree fabbricabili la capitale rappresentava una eccezione: vergognosa, sì, ma comunque una eccezione. Invece i dati confermano l'opposto. Milano, che è una metropoli diversa da Roma, governata dai monopoli più potenti, non è da meno di Roma, e nemmeno su questo terreno delle aree fabbricabili cede lo scettro di « capitale morale »: uno scettro e un nome che tornano particolarmente graditi a coloro che di questa capitale e di questa morale fanno l'oggetto delle loro speculazioni. Così, nonostante la naturale differenza che corre tra Roma e Milano (a Roma il fenomeno è scoppiato intenso e su una superficie più estesa), nonostante che Milano sia una città monocentrica, all'opposto di Roma, ed abbia quindi caratteristiche completamente diverse, nonostante che l'emigrazione riversatasi su Milano sia, a differenza di quella riversatasi su Roma, emigrazione adulta, nonostante che tra i cittadini di Roma e Milano vi sia una notevole diversità di reddito medio, nonostante che Milano non avesse più un latifondo esteso di aree fabbricabili, come è stato invece riscontrato per Roma, per esigenze sia pure molto diverse, particolarmente quelle degli ambienti finanziari e industriali milanesi i quali considerano le aree come beni strumentali, in questi anni sul terreno della speculazione Milano non è rimasta al di sotto di Roma. Probabilmente le ha dato addirittura dei punti, perché non ha soltanto speculato sulle aree fabbricabili finché ha potuto, al centro o alla periferia della città, ed oggi sui paesi vicini, ma ha anche organizzato una speculazione edilizia non inferiore a quella esercitata sul suolo. Quindi meno scandali, meno clamori, come del resto è d'uso in una città dove operano monopolisti seri, ma con colpi non meno gravi portati agli interessi della collettività cittadina.

Se a Roma si calcola che negli ultimi dodici o tredici anni l'incremento annuo sul valore delle aree abbia toccato cifre che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

vanno dai 50 ai 70 miliardi, si calcola ormai da parte di tutti gli ambienti finanziari che la stessa cifra valga anche per Milano; credo anzi che in questi ultimi tempi questa cifra possa essere sensibilmente aumentata.

Perché tali dati e cifre non assumessero un significato troppo brutale, un monopolio di Milano che evidentemente ha una particolare competenza anche sulle aree fabbricabili, quello della Edison, ha approntato qualche anno fa uno studio che si proponeva di offrire spiegazioni statistiche sul fenomeno dello sfruttamento delle aree nel milanese. L'intendimento di questo monopolio era naturalmente quello di dimostrare che, in fondo, se questo fenomeno a Milano è esistito, esso è derivato da contingenze particolari e non dall'opera di profittatori, e non aveva profondamente inciso sull'economia della città. Per riuscire a sostenere questa tesi, lo studio della Edison aveva diviso il fenomeno in tre periodi. Il primo periodo andava dal 1927 al 1930 e, secondo le cifre di questo studio, in tale periodo le aree centralissime di Milano avevano subito un aumento di valore calcolato del 42 per cento, quelle centrali un aumento del 55 per cento, quelle periferiche un aumento del 60 per cento, quelle esterne, che già in quegli anni interessavano per l'uso edilizio, un aumento del 37 per cento. Sono cifre abbastanza consistenti, anche se sono state rilevate per dimostrare che si tratta di profitti di secondaria importanza. Evidentemente, per i monopoli, abituati ad incontrollati profitti, queste cifre non dimostrano uno sfruttamento da condannare.

Il secondo periodo fu scelto, opportunamente per lo studio Edison, dal 1931 al 1938. Era, infatti, il periodo della decrescita dei prezzi delle aree, periodo in cui l'Italia si avviava alla guerra; e quindi lo studio tendeva a dimostrare come, avendo avuto il mercato degli alti e bassi, non si potesse parlare in alcun modo di veri e propri fenomeni di speculazione. Ma il terzo periodo che la Edison è pur costretta ad esaminare, quello che va dal 1946 al 1957, è un periodo che, nonostante tutti gli sforzi del suo ufficio studi, dimostra come siano stati toccati vertici altissimi. Il periodo s'inserisce, d'altro canto, nel quadro dei fenomeni economici del dopoguerra: i prezzi delle aree in quegli anni, secondo le citate statistiche, si moltiplicano infatti dalle 8 alle 10 volte. È in tale periodo che nelle zone centralissime si passa dalle 44 mila lire al metro quadrato del 1946 alle 450 mila lire al metro quadrato del 1958; nelle zone centrali dalle 25 mila lire del 1946 alle 240 mila lire del

1958; nelle zone periferiche dalle 11 mila lire del 1946 alle 100 mila del 1958, e nelle zone esterne dalle 6 mila lire del 1946 alle 55 mila del 1958.

Non c'è dubbio che queste cifre, pur essendo state calcolate per dare conto della provvisorietà degli aumenti dei valori nella città di Milano, riescano a far apparire come la speculazione sulle aree sia stata non solo consistente, ma grave e scandalosa non meno di quella di Roma. È un tipico fenomeno della caratteristica corsa all'aumento. E vi è un esempio a Milano, ormai noto e pubblicato a suo tempo da parecchi giornali e non tutti di sinistra, che interessa una parte centrale della città, e cioè quello dei terreni prospicienti corso Vittorio Emanuele. Nel 1947 tali terreni costavano 300 mila lire al metro quadro, nel 1951 erano già saliti ad un milione al metro quadro. Nel 1947 l'incidenza del costo-area su ogni locale era di 300 mila lire. Nel 1951 l'incidenza su ogni locale, in questa zona della città di Milano, era già salita ad un milione. Dal 1951 ad oggi l'incidenza è ancora aumentata fino a raggiungere gli 8-9 milioni per locale. Nel 1947 un negozio con una sola vetrina costava in questa zona 300 mila lire; negli ultimi anni il costo è salito a 28 milioni.

Credo che sarà bene riferire, sempre a puro titolo di parziale documentazione, alcuni dati recentissimi, dati obiettivi perché risultano da pubblici contratti; alcuni di questi dati sono stati addirittura desunti dagli annunci pubblicitari. In via Larga l'incidenza del costo dell'area per ogni locale tocca oggi i 4 milioni. Nella cerchia dei navigli, in via Agnelli, l'incidenza per locale, che era nel 1946 di 360 mila lire, tocca ora i 6-7 milioni. Nelle zone non centralissime, come viale Premuda, l'incidenza per locale è salita ad un milione e 200 mila lire. Nelle zone di periferia l'incidenza per locale va oggi dalle 600 alle 700 mila lire. Sono stati venduti, non più tardi di qualche settimana fa, in corso di Porta Vittoria, 600 metri quadrati di area per 80 milioni.

Questi sono i prezzi attuali di Milano. Credo che bastino queste cifre, scelte a caso per i vari settori della città, per rendersi conto, sia pure in modo ancora impreciso, che la speculazione sulle aree consumata a Milano, pur senza i vistosi scandali romani, ha toccato gli stessi vertici; ed oggi si può tranquillamente affermare che in questi anni anche a Milano i profitti raggiungono una cifra che supera annualmente i 70-75 miliardi. Forse è bene ricordare che nel 1955 il valore

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

globale delle aree edificabili a Milano, escluso il centro tradizionale, era di 200 miliardi. Così, un altro importante elemento atto a far giudicare le particolari caratteristiche del fenomeno, certi legami economici e politici, i sabotaggi comunali e parlamentari di questi anni, è dato dai nomi che sono affiorati nella pubblicistica di questi tempi sulle aree fabbricabili, nomi che vanno dalla Società generale immobiliare (tutti sanno ormai che questa sigla significa: Fiat, Italcementi, Vaticano) alla Edison, che appronta gli studi statistici in merito, all'Adriatica di sicurezza, ai nomi di Falck, Pesenti, Medici del Vascello, Riva, Marzotto, Cacciabue, Lampugnani, Rollo, Albarello. Si tratta soltanto di alcuni anelli della catena, e forse non dei più importanti. È inoltre arcinoto come siano state l'adozione del piano regolatore del 1947 e la sua approvazione nel 1953 ad avere inciso, ancor più profondamente, sulla situazione delle aree e dell'edilizia di Milano, aggravando, per cause dirette e indirette, il fenomeno speculativo.

Dal fatto che il piano regolatore sia stato studiato dalla giunta, allora giunta del comitato di liberazione nazionale, cioè comprendente i socialisti ed i comunisti, si è fatto presto a dimostrare che era stato proprio questo piano a determinare uno scossone nel mercato delle aree. Credo che sia giunto il momento di precisare alcune questioni al riguardo. È evidente che prima dell'adozione e approvazione del piano regolatore la domanda e l'offerta, a Milano, avevano ancora una remora, quella dell'ampio e libero mercato. Il piano regolatore, diminuendo l'offerta globale per ovvii motivi, ad esempio ponendo vincoli urbanistici su determinate zone agricole, ha determinato una forte discontinuità nei prezzi, provocando un notevole aumento dei prezzi minimi ed allargando sempre più, anche a Milano, il divario tra il prezzo presunto del terreno agricolo e quello del terreno edificabile. In altri termini, si sono creati anche a Milano, sia pure in condizioni diverse da quelle di Roma, le stesse situazioni speculative della capitale, a vantaggio della proprietà fondiaria nel suo complesso e a danno del mercato edilizio.

Uno degli effetti più immediati del piano regolatore è stato effettivamente quello di espellere rapidamente da Milano gran parte della domanda del mercato, sia per l'elevarsi dei prezzi sia per la minore disponibilità del suolo. Tale fenomeno ha coinciso con gli anni in cui una forte corrente migratoria, composta nella maggior parte di la-

voratori adulti, andava sempre più pesantemente concentrandosi sulla città.

Questo stato di cose è andato a tutto vantaggio degli speculatori delle aree, in collegamento con quanti già sfruttavano l'immigrazione per tenere bassi i salari nelle fabbriche; furono per lo più gli stessi gruppi industriali e finanziari che utilizzarono anche l'incremento migratorio ai fini di un secondo sfruttamento, quello della speculazione sulle aree e sull'edilizia, impedendo al comune di Milano e a quelli vicini, lasciati sprovvisti di mezzi e coperti di spese, di modificare il sistema dei trasporti, che tanto peso esercita sulle condizioni di vita dei lavoratori, e rendendo più aspra la situazione dei lavoratori stessi, soprattutto di coloro che, costretti ad andare ad abitare nei dintorni del capoluogo, dovevano recarsi ogni giorno per lavoro a Milano.

Privato dal piano regolatore di un terzo delle aree totali, per vincolo agricolo, il mercato di Milano è caduto in quell'occasione ancor più nelle mani degli speculatori, i quali avevano già attuato o preparato gli acquisti a prezzo minimo di gran parte delle aree di campagna, da essi, e su loro esclusivo giudizio, destinate all'edilizia nei centri vicini.

Assai significativi appaiono i risultati di un'indagine compiuta sullo sviluppo edilizio di sette comuni posti nelle vicinanze di Milano e assunti come campione (Corsico, San Giuliano, San Donato, Cornale, Segrate, Cologno e Locate) negli anni dal 1951 al 1954, in cui più notevole è stato il flusso migratorio verso Milano.

In questi comuni lo sviluppo edilizio ha assunto un ritmo percentualmente superiore (talora addirittura triplo) a quello di Milano, che pure ha un indice di sviluppo edilizio fra i più alti d'Italia.

Conseguentemente, non solo nei sette comuni-campione, ma in tutta la zona posta attorno a Milano il prezzo delle aree è passato da 100-150 lire a 2.500, 3.000 e perfino 5.000 lire al metro quadrato già in quegli anni. Così, mentre a Milano la speculazione si incentrava sull'edilizia perché scarseggiavano le aree fabbricabili, alle porte della città, nei centri vicini, si sfrenava la seconda ondata della speculazione sulle aree.

A questo punto, per dovere di chiarezza e per debito di obiettività, occorre analizzare i motivi e le cause per i quali il piano regolatore ha portato ad un inasprimento del fenomeno speculativo sulle aree e sull'edilizia. Attraverso questa analisi vedremo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

come lo sviluppo di Milano avrebbe potuto essere orientato e regolato in modo organico ed onesto se gli indirizzi del piano regolatore, anziché rappresentare fonte di speculazione, fossero stati seguiti dalle giunte comunali succedutesi a quella del comitato di liberazione nazionale che aveva impostato il piano; gli inconvenienti, in altri termini, sarebbero stati evitati se l'attuazione del piano regolatore fosse stata perseguita in concreto, perché esso avrebbe sicuramente fornito al comune di Milano le indicazioni ed i mezzi per determinare la sconfitta degli accaparratori, a tutto vantaggio della collettività.

Ma perché potesse essere condotta, da coloro che erano succeduti all'amministrazione ciellenista, la battaglia impostata da chi aveva preparato il piano regolatore, sarebbe stato necessario che nel comune si fosse potuta e saputa difendere l'autonomia comunale, adeguandosi gradualmente e tempestivamente alla situazione reale della città ed accompagnando l'azione, da altri svolta nel Parlamento e nel paese, perché fossero ingaggiate e vinte quelle battaglie che avrebbero potuto porre termine, con questa indispensabile collaborazione, alle rapine sulle aree fabbricabili.

Alcune di queste iniziative concrete venivano indicate dallo stesso piano regolatore nell'utilizzazione delle norme della vecchia legislazione sulle aree e sull'urbanistica. Per regolarizzare organicamente l'operazione era necessario trovare evidentemente nel Parlamento un giusto sbocco costituzionale al complesso problema con la creazione dell'ente regione e con una nuova legislazione, capace di sbarrare la strada degli speculatori privati a tutto vantaggio del comune, e cioè della collettività.

Il piano regolatore forniva, comunque, l'occasione al comune di Milano di valersi della propria autonomia, utilizzando vecchie norme legislative (legge del contributo di miglioria e legge urbanistica) in quelle parti e in quegli articoli che erano già adattabili allo scopo, e che avrebbero spinto fin d'allora il Parlamento a sanare la situazione istituendo la tassazione annua e la facoltà di esproprio per i comuni.

Va notato che proprio nel 1947, all'atto dell'adozione del piano regolatore, il demanio del comune di Milano aveva ancora una consistenza di 9 milioni di metri quadrati. Va aggiunta a questa cifra quella ancor più notevole degli enti, delle opere pie, ecc., dipendenti dal comune. Ebbene, per non avere voluto, le giunte democristiane che han-

no sostituito le giunte cielleniste, agire concretamente secondo l'impostazione del piano regolatore, tale patrimonio fondiario, invece di essere utilizzato e incrementato, veniva degradato, diminuito, con la vendita di aree pregiate di proprietà del comune per un equivalente acquisto in metri quadrati di aree estremamente periferiche. Basti accennare che anche nella vicenda del terreno prospiciente il corso Vittorio Emanuele il comune non ha voluto, come poteva, espropriare, rinunciando fin da allora a spezzare la spirale della speculazione in quella zona e di riflesso in tutta la città.

Per rendersi conto delle possibilità concrete che il piano regolatore offriva, è bene esaminare gli indirizzi di fondo che lo stesso piano si proponeva. Già nella relazione introduttiva dell'assessore comunista, avvocato Venanzi, venivano messe in luce le seguenti questioni: 1°) il piano regolatore doveva basarsi sul concetto sociale e servire anzitutto alla realizzazione di migliori condizioni di vita per ogni cittadino; 2°) il piano regolatore della città doveva trovare urgente inserimento in uno schema di piano regionale; 3°) il piano doveva puntare sul decentramento industriale per alleggerire il centro urbano vero e proprio; 4°) il piano proponeva la creazione di un centro regionale ed intendeva attuare un organico azzonamento; 5°) il piano stabiliva la creazione di grandi assi di penetrazione della regione nell'aggregato urbano; 6°) doveva risolvere la questione dei trasporti; 7°) il piano doveva prevedere l'espansione residenziale per quartieri autonomi; 8°) il piano istituiva il vincolo della zona agricola. Infine, per consentire una politica fondiaria in funzione calmieratrice del mercato delle aree ed una coerente politica urbanistica, il piano fissava degli orientamenti ancora più particolareggiati: a) un'oculata politica intesa ad attuare una robusta rete per la edilizia popolare; b) porre sul mercato ed attrezzare quanto occorreva per le previste zone industriali; c) perseguire una politica dei trasporti per rendere prontamente accessibili al comune le aree occorrenti alla sua espansione.

L'attuazione di queste linee fondamentali del piano, oltre a favorire tutte quelle iniziative particolari per attuare le quali ancora oggi si discute, avrebbe anzitutto, fin da allora, regolato e impedito, almeno in gran parte, la diminuzione dell'offerta globale, e conseguentemente l'aumento della domanda; e avrebbe contemporaneamente impedito anche che aumentasse per i città-

dini, in modo catastrofico, il valore degli alloggi e quello degli affitti, in conseguenza dell'incidenza del valore delle aree sul costo degli alloggi stessi.

Per attuare quanto proposto, coloro che avevano redatto il piano regolatore si erano ancorati attentamente, fin da allora, sul terreno giuridico, e in modo ineccepibile sotto tutti i punti di vista, e avevano portato la loro attenzione sulle precedenti esperienze effettuate. Infatti i precedenti in materia, per il comune di Milano, e credo per molti altri comuni italiani, risalgono ai lontani anni dell'unità d'Italia, e dimostrano lampantemente che, per la sistemazione di alcune zone centrali soltanto, il comune stesso si era dissanguato, spendendo ingenti somme, fino a toccare, per parecchi anni, un passivo medio dell'ordine del 50 per cento.

Per evitare questo dissanguamento, conseguenza della speculazione fondiaria privata, e per assicurarsi la direzione e la responsabilità dell'espansione urbanistica, il piano regolatore si assicurava l'esclusività della trasformazione dei terreni agricoli in terreni edificabili. Si dovevano, in sostanza, porre sullo stesso piano tutte le proprietà fondiarie non ancora trasformate in aree urbane. Per la trasformazione delle aree agricole in aree edificabili il comune doveva provvedere espropriandole ai privati. L'operazione poteva essere condotta a compimento avvalendosi dell'articolo 38 della legge urbanistica del 1942, là dove si contemplava ai fini dei piani regolatori (con la suddivisione in piani esecutivi e in piani di massima), il pagamento del solo valore ante-piano, non alterato dall'incremento di valore imputabile all'esistenza del piano regolatore stesso, cioè un valore del tutto eguale a quello delle limitrofe aree di normale natura agricola.

L'attuazione di tale norma dava l'effettiva possibilità al comune di iniziare una attiva politica fondiaria, che avrebbe non solo permesso di esercitare la già citata funzione calmieratrice sul mercato delle aree, ma avrebbe altresì assicurato il perseguimento di una efficace politica urbanistica. In conseguenza di tali risultati, il comune sarebbe stato fornito dei mezzi con i quali provvedere alla modernizzazione dei trasporti, ad assicurare un'ordinata espansione della edilizia popolare, cioè a modificare sostanzialmente la situazione di Milano.

Non avere attuato questa politica non poteva avere altra conseguenza che il trasferimento ai privati del plusvalore fondiario, cioè degli utili che avrebbero dovuto andare

a beneficio della collettività, alla quale invece i privati speculatori facevano pagare non soltanto la speculazione sulle aree, ma anche, attraverso le tassazioni, le spese dei servizi per rendere praticabili e moderne le abitazioni.

Come poteva un grande comune come quello di Milano, che proprio in quegli anni andava impostando il problema della costruzione della metropolitana, sopportare tante spese senza soggiacere al passivo dei suoi bilanci? È quello che è accaduto, perché sempre sulle giunte democristiane di Milano i monopolisti delle aree hanno fatto sentire il loro potere, e imposto il sopravvento dei loro privati profitti sugli interessi generali dei cittadini.

Il disciplinamento dell'attività edilizia è andato allo stesso modo di quello del mercato delle aree. Il piano regolatore, che doveva dividere la città in tre zone (quella centrale interessata ad opere di rinnovamento, quella semiperiferica con aree nude già trasformate in aree urbane e formanti isolati regolari provvisti di servizi, quella di espansione ancora in stato agricolo e richiedente la trasformazione in zona urbana), è stato abbandonato nella sostanza, quasi completamente, dalle successive amministrazioni; sicché proprio in rapporto alla terza zona, nella quale il comune doveva operare con i mezzi che ho già accennato onde regolare l'espansione della città in armonia con il piano regolatore, la speculazione privata ha potuto trovare nuovi sbocchi.

La realtà sta a confermare che contro queste concrete esigenze di una nuova politica si scatenò a Milano l'opposizione dei profittatori di aree, prima per evitare l'impostazione e la realizzazione del piano regolatore, utilizzandolo invece per intenti speculativi, e poi per una battaglia che doveva impedire al Parlamento di legiferare in materia.

Le conseguenze sono note, ed io le ho già accennate. Se non bastassero le prove che ho fornito sulla volontà di trascurare le iniziative che offrivano già la possibilità di modificare radicalmente la politica della città di Milano in questo settore; se non bastassero, cioè, le prove fornite circa il sabotaggio del piano regolatore, ecco gli speculatori di Milano in prima linea per iniziare la battaglia, in campo nazionale, contro le iniziative legislative sulle aree in Parlamento.

Se chiedete infatti a questi signori milanesi la storia dell'*iter* che hanno seguito

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

queste iniziative al Senato e alla Camera, essi vi dovrebbero rispondere che lo conoscono punto per punto, da quella delle prime proposte del senatore Montagnani, ex assessore al comune di Milano, a quella delle proposte del democristiano Amigoni e dei disegni di legge governativi, auspice allora l'onorevole Andreotti. Essi conoscono bene la data dell'approvazione di una legge organica sulle aree da parte del Senato. Essi conoscono tutte queste vicissitudini e potrebbero, se non vigesse tra questi alti profittatori la legge dell'omertà, che è la legge di sempre di questi gentiluomini in guanti bianchi, darvi anche i nomi dei becchini di questi disegni di legge, di coloro che siedono ancora su questi banchi e che hanno lavorato indefessamente per portare alla capitolazione gli stessi elementi della democrazia cristiana che avevano proposto le leggi. Vi è una linea organica seguita per stroncare ogni tentativo di questo genere. È una linea che è partita da Milano. Venne sancita, infatti, a Milano, nel famoso convegno delle camere di commercio del dicembre 1958. Di là sono partite le direttive per l'affossamento di ogni legislazione sulle aree; e ancora pochi mesi fa quelle stesse direttive vennero seguite dall'onorevole Marzotto in sede di Commissione finanze, ed hanno portato oggi al testo di questa legge che il Governo ci chiede di approvare. Per una congiuntura che sarebbe vergognosa altrove, ma non è strana in questa Italia clericale, il nome del deputato liberale presentatore degli emendamenti affossatori della legge, il nome Marzotto, coincide con uno dei nomi degli speculatori delle aree milanesi!

La legge che ci viene sottoposta, e che oggi può portare a buon diritto il titolo di « legge Marzotto », è dunque la legge inoperante che hanno chiesto a Milano, in quel convegno delle camere di commercio che ho ricordato, coloro che sono stati i dominatori del mercato delle aree. Questa verità non si può smentire. Basta leggere la risoluzione finale di quel convegno, raffrontarla con le proposte Marzotto, raffrontarla, cioè, con la legge così come essa si trova oggi dinanzi alla Camera, e si troverà facilmente il loro gemellaggio.

Gli speculatori di Milano, centrale monopolistica, sanno difendersi meglio di quelli di Roma. Hanno ben altra e più vasta esperienza! D'altra parte non è da Milano che è partito il predicatore della giustizia sociale di questi anni, l'onorevole Malagodi? Nel dibattito sulla mozione di sfiducia a

questo Governo presentata alcuni mesi fa dai compagni socialisti, l'onorevole Malagodi, con tono convinto, come fa sempre anche quando crede di essere spiritoso proponendo le sue ridicole leggi antimonopolistiche, ebbe a ricordare che era stato un liberale ad avere per primo studiato e proposto una legge contro gli speculatori delle aree fabbricabili.

È vero, lo confermiamo. L'avvocato onorevole Storoni, allora anche assessore al comune di Roma, aveva impostato una legge sulle aree fabbricabili. È utile però ricordare che l'avvocato Storoni ha continuato a far parte in questi anni dell'amministrazione comunale di Roma, dove qualche scandaletto sulle aree è pur avvenuto, mentre egli ha taciuto; ma è ancor più utile ricordare che il partito liberale ha concluso la sua parabola sulle aree partendo dal progetto di tassazione annua dell'onorevole Storoni per arrivare al progetto iugulatorio di questa legge sulle aree dell'onorevole Marzotto, anche egli liberale, ma di nuovo stampo, cioè di stampo Malagodi, e per di più competente in aree fabbricabili per diretta esperienza di mercato, e su di un mercato serio di aree com'è quello milanese. Occorre anche aggiungere, per amore di verità, che l'onorevole Marzotto non ha fatto uno sforzo di fantasia eccessivo nel portare in Parlamento questo progetto. Infatti si è limitato a copiare e ripetere disciplinatamente le proposte formulate a Milano in quel famoso convegno, compresi gli argomenti base: 1°) l'imposta sulle aree è anticonstituzionale; 2°) questa imposta colpirebbe gli investimenti in agricoltura (e naturalmente i coltivatori diretti); 3°) l'imposta ridurrebbe l'attività edilizia, quella attività edilizia che, secondo la Edison, doveva essere in crisi già nel 1957; 4°) questa legge avrebbe inoltre fermato lo sviluppo economico, meglio indicato oggi come « miracolo economico »; 5°) la facoltà di esproprio fornita ai comuni avrebbe dato eccessivi poteri ai medesimi, trasformandoli in enti speculatori. Infine, e l'onorevole Marzotto l'ha detto pari pari in Commissione, questa legge turberebbe (questo è lo spauracchio che si agita sempre quando si attaccano i grandi ladri dell'economia nazionale) l'ordine pubblico.

Di fronte a questa situazione, il Governo ha cominciato a capitolare. Ha avuto paura dei poteri dei comuni, del caos economico, dei pianti degli speculatori di aree ed ha modificato completamente i progetti di legge.

Ancora una volta i monopoli, e gli speculatori delle aree, che hanno rubato mi-

liardi alla collettività, possono osare di difendersi citando la Costituzione, erigendosi a difensori non dei loro interessi, ma delle leggi dello Stato, e intanto facendo man bassa delle aree fabbricabili.

Mentre avveniva questo sabotaggio alla legislazione sulle aree l'onorevole Malagodi, per respingere sempre più lontano l'avvento dell'ente regione e per privare sempre più i comuni della loro autonomia, presentava una legge per la creazione della «Metropoli Ambrosiana», legge concepita per eliminare tutti i controlli da parte dei comuni, particolarmente quelli sulle aree fabbricabili e sull'urbanistica, legge che darebbe completamente e ufficialmente in mano ai monopolisti speculatori anche i comuni vicini a Milano, per continuare la vendemmia di miliardi sulle aree fabbricabili.

Nel frattempo il saccheggio delle aree fabbricabili si allarga nelle zone e nei centri vicini a Milano. A seconda degli interessi di particolari gruppi di mercanti di aree, attualmente, a Milano, lo sviluppo urbano, che era prima orientato verso il nord della città, per un fatto strano (che dicono sia collegato strettamente alla giunta di centro-sinistra) muta direzione e si orienta verso sud. L'onorevole Ripamonti, che è di Milano e anche se non fa parte della giunta di centro-sinistra è vicino alla medesima, non avrà difficoltà a rendersi conto di come ciò avvenga, e a darne qualche chiarimento.

Comunque, rimane chiaro che i colpi che si facevano sulle aree cittadine si fanno oggi sui comuni vicini. Basterà accennare ad un solo caso, che ne caratterizza, però, molti altri. In un periodo di tempo abbastanza recente la società edilizia «L'intensiva» ha acquistato un milione di metri quadrati nella zona tra Senago, Limbiate, Solaro e Cesate per la costruzione, a tempo di primato, di un quartiere residenziale-industriale. L'esempio de «L'intensiva», dietro la quale stanno i nomi di Brollo (laminati) e Albarello (cotoni), due industriali non costruttori edili, è calzante non soltanto per sottolineare come continui e chi continui ad essere al centro del mercato aree, ma anche per dimostrare come i gruppi industriali più potenti di Milano determinino pure, secondo il loro parere, lo sviluppo urbanistico delle zone viciniori.

Ed è scontato: questo non è l'unico esempio. Basta girare per i paesi limitrofi a Milano per rendersi conto di questi improvvisi miracoli che sono sfruttati da monopolisti e grossi industriali milanesi.

Ma c'è del nuovo: tornando a tradizioni che sono tipiche di Milano, ecco proprio in questi mesi ancora all'opera gli abbattitori di palazzi vetusti per costruire nuovi palazzi, e magari grattacieli. L'ultima legge approvata in questa Camera, quella dell'ottobre 1961 sulla disciplina delle locazioni, ha fornito (l'ho già accennato all'inizio) agli specialisti del fenomeno speculativo, un'altra larga torta da dividere in pochi, lasciando altre famiglie alla disperata ricerca di una casa e facendo aumentare gli affitti e profittando, ancora una volta, a danno della collettività. A tutt'oggi, in poche settimane gli sfrattati hanno toccato la cifra di diecimila!

Credo che dinanzi a questi fatti sia da rinnovare la domanda più importante che l'onorevole democristiano Ripamonti ha posto nella sua rivista *Il parametro*, che ha ripetuto nella relazione di maggioranza e che è stata posta anche nel convegno per gli sviluppi di Milano, e cioè questa: Milano, con questo massiccio sfruttamento delle aree da parte dei monopolisti, è almeno riuscita a trasformarsi in una metropoli organizzata e moderna?

Basta scorrere le relazioni presentate al secondo convegno per lo sviluppo di Milano, che ho già citato, per avere delle risposte esaurienti. Dalle relazioni che documentano lo stato delle scuole a Milano, e lo stato di sviluppo deficitario delle attrezzature per la cultura e per l'utilizzazione del tempo libero, a quelle che interessano i problemi del teatro della Scala e dello spettacolo in generale, i problemi relativi allo sport ed al verde cittadino, a quelle che interessano più particolarmente l'abitazione, i rapporti tra Milano ed il suo *hinterland*, le caratteristiche dei nuovi insediamenti abitativi, la residenza urbana ed extra-urbana, a quelle che si occupano dei trasporti e delle comunicazioni, unanime è la testimonianza che Milano è in una condizione di vergogna, in una condizione che ne fa non la città del «miracolo economico», ma la città del caos economico ed edilizio.

Per rendersi conto del caos in cui la città è precipitata sotto l'imperio dei mercanti speculatori di aree, basta del resto leggere la stampa milanese, che si occupa con sempre maggior allarme di questi problemi, e considerare alcuni dati forniti in queste settimane dalla giunta che amministra attualmente la capitale lombarda, giunta di centro-sinistra. Gli esponenti della giunta stessa hanno fatto conoscere, infatti, situazioni sconcertanti e vergognose, che è giusto vengano portate e presentate anche nell'aula

di Montecitorio. Sono, ad esempio, dati statistici in base ai quali gli abitanti della periferia della città di Milano vengono giustamente definiti i parenti poveri della metropoli. È noto che, secondo le concezioni urbanistiche generali, un quartiere di 24 mila abitanti — ed ormai attorno a Milano ve ne sono parecchi — può ritenersi organicamente attrezzato quando disponga almeno di un centro culturale, di 8 asili, di 4 scuole elementari, di una scuola professionale, di una chiesa, di 4 gruppi di negozi, di un mercato, di 2 ambulatori, di 3 cinema, di un campo sportivo, cioè del minimo indispensabile per assicurare a questi centri residenziali una situazione civile. Ebbene, tra i 25 quartieri in cui *grosso modo* è suddivisa la città, soltanto 6 hanno una parte di queste attrezzature (naturalmente hanno la chiesa, un commissariato, qualcun altro ha anche la scuola elementare e qualche asilo), mentre i restanti 19 quartieri sono in gran parte sprovvisti delle attrezzature più elementari.

A questi dati si debbono aggiungere quelli ancora più gravi emersi dall'inchiesta « Ceres » e dai quali risulta questa situazione edificante: a Milano, centro del « miracolo economico » italiano, esistono a tutt'oggi 61 mila alloggi privi di acqua potabile, 1.356 abitazioni ancora sprovviste di illuminazione elettrica, 114 mila alloggi privi di *water closet*, 173 mila abitazioni, pari al 42 per cento, senza riscaldamento centrale, 239 mila abitazioni, pari al 43 per cento, senza gas. Sono dati davvero sconcertanti, cifre che varrebbero a caratterizzare l'arretratezza di città come quelle che vi sono in Calabria: sono invece, cifre che indicano la realtà esistente in una città come Milano, realtà che va attribuita, per la maggior parte, alla responsabilità degli speculatori di aree e dei loro protettori nel comune e nel Governo.

So che il mio discorso è stato reso spesso arido dalle cifre e dalle documentazioni, e comprendo anche che mi si potrebbe obiettare che ho trattato temi non pertinenti al problema generale. Ma ritengo, onorevole ministro, che cifre, dati, argomenti siano tutti pertinenti, perché se sono riuscito a dimostrare, sia pure soltanto superficialmente, la situazione in cui si trova oggi la città più sviluppata e più « miracolata » d'Italia, non si tarderà ad intendere quali effetti deleteri la carenza di una seria legislazione sulle aree abbia determinato in tutto il paese, né potrà sfuggire l'urgenza e la esigenza di adottare oggi almeno una legislazione che garantisca

i cittadini, lo Stato ed i comuni dal pericolo ancora incombente delle rapine degli speculatori di aree.

Nel concludere devo tornare a ricordare l'ordine del giorno approvato dal consiglio comunale di Milano; lo faccio per rammentare a me stesso ed ai parlamentari milanesi di tutti i gruppi politici l'impegno solenne cui ci chiama la nostra città. La nostra responsabilità è grave e seria, come lo sono le questioni che devono essere attentamente e da tutti meditate. I colleghi della maggioranza, democristiani e socialdemocratici, non possono infatti votare a Milano in un senso, attraverso un ordine del giorno del comune che essi amministrano, ed operare in senso opposto a Roma. Tale doppio gioco non sarà compreso né consentito dai cittadini milanesi.

Sono stati pubblicati recentemente sul giornale *Politica*, che rappresenta la « sinistra di base » della democrazia cristiana, corrente che è particolarmente forte a Milano, tre articoli interessanti sulla battaglia da condurre per una equa legislazione per le aree fabbricabili. L'offensiva cartacea di questo giornale su temi concreti avrà un valore effettivo se i deputati che fanno parte di questa corrente del partito democristiano, al di là di quelli che possono essere i particolari politici alla vigilia di un congresso di partito, daranno in Parlamento battaglia chiara e sincera su questi problemi che essi stessi hanno affrontato ed esposto allo stesso modo nostro, se cioè saranno leali nei fatti e nel voto come lo sono stati negli scritti e nei discorsi.

Noi abbiamo fiducia che questo avvenga almeno da parte dei parlamentari milanesi perché, se questo non avvenisse, essi dimostrerebbero con marchiana evidenza che la giunta di centro-sinistra di Milano è un falso scopo che si può abbandonare di fronte ad ogni problema concreto e vitale per i lavoratori. In questa discussione sono in gioco non solo gli interessi di questa o quella giunta, ma gli interessi di una intera città, che non possono più essere misconosciuti. Si dice sempre che Milano è una città privilegiata; alcuni si vantano addirittura del fatto che Milano non chiede mai niente al centro.

La realtà è che Milano chiede oggi qualcosa che interessa la collettività nazionale, chiede cioè di fermare i profittatori con quella legislazione che era già stata approvata da un ramo del Parlamento e votata dallo stesso Governo della democrazia cristiana.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE 1961

Nel quadro di questo tipo di legislazione ci riserviamo di proporre quegli emendamenti che l'esperienza di Milano suggerisce per contribuire a rafforzare un sistema legislativo che faccia onore al Parlamento, e che dia una giusta risposta al problema gravissimo della speculazione sulle aree e sull'edilizia, che riassume il problema della casa civile per tutti, per i cittadini di Milano e di tutta Italia. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI